ELETTRA

TRAGEDIA

DI SOFOCLE,

Fatta volgare

DALL'ILLVSTRE SIGNOR

ERASMO DELLI SIGNORI

DI VALVASONE,

Academico VRANICO.

CON PRIVILEGIO.

Biblioteca de' Principe Gabrielli.
Roma.
1604.
Vol. I.
Segnatura
Serci
BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE
1051

IN VENETIA, Appresso i Guerra fratelli.
A S. Maria Formosa, in calle Longa. 1588.

125 MO

ALL'ILLVSTR. MO ET REVER. MONS. GIOVANNI GRIMANO PATRIARCA D'AQVILEGIA, &c.

Gli Academici VRANICI.

DVe cose habbiamo sempre desiderato di fare in questa nascente Academia. Illustrissimo, & Reuerendissimo Monsignore. L'una è di porgere honesta & virtuosa ricreatione à gli animi nostri;

lui; & l'altra di riconoscere con qualche honorato segno la fruttuosa gratia de' Signori, Padroni, & Protettori: Quella si come crediamo di facilmente ottenere col frequente essercitio de' nostri studi: così questa sappiamo di non poter conseguire in altra guisa, che in facendo libero dono à loro dell'opere da nostri principali Academici composte. Et perche fra tutti i padroni, & protettori nissuno ue n'habbiamo, che più di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima sia da noi per le sue chiarissime qualità riuerito, & osseruato; però ci è paruto conuenire al debito della seruitù nostra il donarle questa Tragedia di SOFOCLE dall' Illustre Signor ERASMO delli Signori di Valuasone nell' Italiana fauella ridotta; & dal comune giudicio della nostra Academia sommamente lodata, & riputata degna. Et à ciò fare

tanto

tanto più volentieri si siamo risoluti; quanto che & l'istesso Sig. ERASMO ce la con molta instanza ricordato: & alcuni altri Academici nostri Seruitori particolari di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima l'hanno procurato efficacemente. Questo è il primo componimento, che sotto nome uniuersale d'VRANICO uiene in luce; & che, come primitie delle nostre fatiche consacrato à lei, spera d'essere con la protettione, & auttorità sua maggiormente accettato, & fauorito da tutti. Gradisca dunque V. S. Illustrissima, & Reuerendissima con la grandezza dell' animo suo la picciolezza del dono offerto però dall' immenso affetto dell' antica nostra deuotione; & si degni d' accettare il patrocinio nostro, accioche dalla sua benignità fauoriti possiamo di giorno in giorno far qualche uirtuoso pro-

gresso ne gl' incominciati studi. Con che fine tutti in sua buona gratia raccommandandoci le baciamo con riuerenza le mani illustrissime, & le preghiamo da Dio Nostro Signore ogni maggior prosperità à gloria dell'Illustrissima sua casa, & à consolatione de' buoni.

Dall' Academia Vranica di Venetia
il x x. giorno di Decembre.
M D LXXXVII.

DEL SIGNOR CAMILLO CAMILLI

Academico VRANICO.

VIli al ſecol moderno, antichi danni
Mirino allegre in ſe Sparta, e Micena,
Come alhor, che portar da l'onda Iſmena
Vedute furo ai Perſi ultimi affanni.

L'alte cadute ſue non più condanni
De gli Eacidi il germe, e in larga vena
Non verſi il pianto, e ne la regia ſcena
Noui a' Cothurni dia Sofocle i vanni.

Felici alte ruine: alte e felici
Miſerie, onde ſe cadde il corpo frale,
Per fama eterna il nome alto rimbomba.

Se tanto hauer doueui i Cieli amici
ELETTRA; *haueſsi almen bramato il male,*
Ond'hoggi ERASMO *à te ſerue per tromba.*

DEL S. GIO. DOMENICO ALESSANDRI

Academico VRANICO.

FElice ERASMO, *che ne' ſacri chioſtri,*
Doue ſorge il caſtiſsimo Elicona,
Teſsi à le tempie tue degna corona;
E di ſalir la sù la via ne moſtri.

Hor, che la ELETTRA *tua, che à giorni noſtri*
Oſcura giacque; à gli occhi altrui ſi dona,
E con noue querele il cielo intuona;
Fai gl' Inuidi tacer, liuidi moſtri.

Non coſi bella, o coſi uaga mai
Ne' tragici coturni apparue, come
Ne' tuoi carmi ſi ſcopre, ò ſaggio ſpirto.

Con Vrania però cinto le chiome
Non pur di Lauro à gran ragion ten'uai;
Ma ti ſi deue ancor l Hedera, e'l Mirto.

DEL MEDESIMO.

ACHE *tanto ti duoli, à che ti lagni,*
Nobile ELETTRA, *e'n voci altere, e meſte,*
L'inſidie rammentando atre, e funeſte,
Teſe al gran Padre; il vento, e l'aria fragni?

A torto ti lamenti, à torto piagni;
C'huop'hor nõ hai, che'l tuo aſpettato Oreſte,
Le mani à la vendetta accorte, e preſte,
Nel materno cruor ſi tinga, e bagni.

Altro Genitor hai, che d'altro Regno;
E di uerde corona ornato il crine;
D'Argo i theſori ſprezza, e di Micene.

Queſti è'l gran VALVASON *di gloria degno;*
Che tè cantando in note pellegrine;
I bianchi Cigni auanza, e le Sirene.

DEL MEDESIMO.

RETTOR *sommo del ciel, Gioue immortale,*
S'hai pur di noi qui prouidenza, e cura,
E con giusta, librata, e vgual misura
Porgi al ben premio, e dai castigo al male:

Deh, perche giace ancor sanguigno, e frale
Il grande Agamennon, con fama oscura;
E à l'empia Clitennestra il viuer dura;
Lassa, è'l mio grido à te giusto non sale?

Così ELETTRA *Dicea. Quando à lei uolto*
Gioue rispose. Hor più non dei lagnarte,
Figlia; che il Fato è uer te fatto pio,

ERASMO *Valuason, con studio, & arte,*
Spenta la madre, il tuo gran padre ha tolto,
Qual nouo Oreste, al sempiterno oblio.

Chiamei Oligenij
VRANICI Academici.

ECROPIAM *Italico mutatam carmine doctis*
Dum ELECTRAM *ſocijs Vranie legeret;*
Singula captabat ſuſpenſa Cynthius aure
Grandia ſuſtollens ſæpe ſupercilia,
Et fandi flumen, numeros miratus, & artem
Talia conuerſus dixit ERASME *tibi,*
Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno,
Tu vere Cælo dignus, & Vrania.

INTERLOCVTORI.

CONSIGLIERO DI ORESTE.

ORESTE.

ELETTRA.

CHORO DI DONNE ARGIVE.

CHRISOTEMA SORELLA DI ELETTRA.

CLITENNESTRA MADRE DI ELETTRA.

EGISTO.

PILADE COMPAGNO DI ORESTE.

ELETTRA
TRAGEDIA
DI SOFOCLE,
FATTA VOLGARE

Dall'Illustre Signor ERASMO delli Signori di Valuasone,

ACADEMICO VRANICO.

ATTO PRIMO.

Consigliero, Oreste, Elettra, Chrisotema, & Choro.

Con. O DEL *famoso Agamennon, che tanto*
Essercito di Greci in Asia trasse
Sotto l'eccelsa Troia, inclito figlio,
Ecco che giunto pur voi sete, doue
Co' proprij occhi veder potete quello,
Che mirando col cor bramaste sempre.
Scorgete: Questo è l'antico Argo, & questo
O' generoso Oreste, è il bosco, doue

Da subito Estro stimolata, & presa
Entrò in furor già d'Inaco la figlia.
Questo è il foro Liceo: quel da man manca
Di Giuno è il Tempio riuerito, & santo:
Et questa, oue siam giunti, è poi Micene
Di molto oro abondante; e questi sono
De' nepoti di Pelope i palagi
Da molte uccisioni afflitti, & scossi,
Onde di mezzo alla paterna strage
V'inuolò la carnal sorella vostra;
E a me vi pose ascosamente in mano:
Perch'io, si come fedelmente ho fatto,
A portar lungi, & a nodrir v'haueßi,
Tanto, che per l'etade a far vendetta
Del genitor foste poßente, & atto.
Hor ecco dunque, ò grande Oreste, & voi
Fedelißimo Pilade, che siete
In parte, ù senza più tardar, u'è d'uopo
Prender presto, & magnanimo consiglio:
Che già il rossor, che l'Oriente indora
Al canto matutin desta gli augelli,
La notte fugge, & l'alme stelle homai
Non han più come prima i raggi d'oro.
Rompasi ogni pigritia, & pria, che fuore
Di questi tetti alcun esca, & ui scopra,
Conuenite con senno, & con ualore
Del modo, che à tener hauete insieme,
Per por il uostro gran disegno in opra,
Che già l'occasion s'è messa in punto.

Ore. *O' soura tutti i famigliari miei*

Da me gradito mio maestro, & padre,
Quanto sinceri, & quanto chiari segni
De la fè uostra hor mi mostrate, & come
Son graui, & scorti auuertimenti i uostri:
Veracemente ben nasceste al mondo
Per utile, & sostegno amico, & saldo
De la mia pueritia essule, & sola,
Et de gli affanni miei schermo, & conforto:
Che come generoso, & buon destriero,
Benche sia d' anni homai carco, non suole
Ne' perigli inchinar l' ardir natio,
Ma tra' rumori erge l' orecchie, & gira
Altero il guardo, & anitrisce, & zampa:
Cosi anchor uoi hor n' eccitate, e insieme
Entrate a l' alta impresa anco con noi:
Ond io quel, c' ho nel cor, quel, che mi pare,
Che s' habbia à far, uuò palesarui in prima.
State ad udir i miei sermoni, & quando
Vi paia forse il mio disegno fuori
Di tempo, & di ragion, come più esperto
O'l corregete, o lo dannate, & poi
Fateci parte del consiglio vostro.
Io quando uenni al sacro santo Tempio
D' Apollo Pithio, per saper da lui,
Et da' suoi ueri oracoli, in qual modo
Soura i nemici, & uccisori iniqui
Del mio gran genitor prender potessi
Conforme al mio desir giusta uendetta,
Cotal risposta al mio quesito ottenni.
Farmi mestier senza molte arme, & senza

Apparato d' esserciti secreta-
Mente tramar questo gran fatto; e ascosa
Tener in fino al fin la mano, & l' arme;
Et di furto condur l' impresa al segno.
Hor essendo l' oracolo in tal guisa,
Voi caminate un poco innanzi, & quando
Tempo uedrete, e occasion secura
Di dentro a questi tetti entrar, entrate,
Et con occhio sagace, & senno accorto
Mirando gite, & osseruando tutto
Quel che si fa, perche'l possiate poi,
Ritornando di là, ridirci a pieno.
Però che dopo cotanti anni scorsi,
Che partiste di quà, sendo homai tutto
Canuto il crine, & pien di rughe il uolto,
Di uoi non deurian più, se scorgo il uero,
Hauer notitia, ne sospetto alcuno.
Ma voi la dentro usate un sermon tale,
Che sete un' huom di Focide, & ch' a loro
Vi manda Fanoteo, però che questi
Soleua esser già loro hospite, e amico:
Et aggiungete poi con giuramento,
Ch' Oreste per un caso, che gli occorse
Ne' certami del Dio Pithio, caggendo
Dal carro, ch'ei reggeua, a mezzo il corso,
Miseramente uscì di questa vita.
Questo a uoi tocchi; & sia questa la somma
Di quel, c'hauete a raccontar là dentro:
Et noi fra tanto ritornando a dietro,
Si come già l' oracolo ne impose,

Del

Del mio gran padre andrem soura la tomba,
Et farem quiui il sacrificio, & l' alta
Ombra di lui riueriremo in prima;
Et con parte di nostre chiome incise
Circondaremo l' adorato marmo,
Doue i ceneri suoi sepolti stanno:
Ciò fatto uolgerem di nouo i passi
A questi tetti, & recaremci il uaso,
Ch' ascoso esser da noi stato pur dianzi
Tra siluestri cespugli assai u' è noto:
Et ad arte mentendo esser rinchiuse
Le relliquie direm quiui d' Oreste;
Le quali habbiam già pochi giorni auanti
Dal rogo stesso, oue ei ne fù combusto,
Raccolte; & hora le portamo loro.
Et con questo sermon, che fia lor molto,
Per quel, ch'io senta, dilettoso, & caro,
Faremo lor conueniente inganno.
Però ch'a me, che noce, o che molesto
Esser mi deue, che mendace fama
Quinci attorno di me spargendo uada
Torta credenza, & inganneuol uoce,
Ch' io sia già morto, quando negli effetti
Io resti in vita, & ne riporti gloria
Poi dal successo di si nobil fraude?
Et ueramente, ch' io non stimo alcuna
Menzogna esser ad huom prode, & accorto
Vietata mai, nè disdiceuol, quando
Honorato guadagno al fin gli apporte.
Et di gran saggi anchor uidi souente,

Con finte note hauer mentito al uolgo
Vna uana di lor morte, che poi
Viui tornando a le lor patrie, come
Miracol nouo, & non pensato in prima,
Furon raccolti, & ne saliro in pregio.
Così mi fido, & mi do uanto anch'io,
Da questa falsa imaginata fama,
Che sparsa fia de la mia finta morte,
Deuer si come stella ardente, & noua
Splender ne gli occhi de' nemici miei.
Ma tu diletta mia patria, & uoi Dei,
C'habitate il terren del padre mio,
Fausto rendendo il mio viaggio al fine,
Lieti, & propitij hor m'accogliete in seno:
Et voi paterne mie stanze, à le quali
Da gli Dei stessi concitato hor riedo
Per spegner le presenti infamie vostre,
Et con ultrice man purgarui in tutto;
Non mi lasciate uergognoso, & priuo
Del fin, ch' attendo, hora partir da uoi:
Ma Principe, & Signor di queste mura,
Et de l'hereditate ampla, & regale
Del tradito mio padre, onde m' ha spinto
Tiranna fraude, & nequitoso amore,
Mi riceuete peregrino in grembo.
Ond'io possa a la mia famiglia homai
Donar, qual mi conuien, forma, & sembiante.
Hor io ho detto: voi non men che d'anni
Di matura prudenza antico, & graue,
Pigliate cura a modo uostro, come

Possiate

Possiate a fin condur l' officio imposto:
Che seguitando noi fra tanto il tempo,
Ch' a fornir l' alte, & faticose imprese
A' mortali esser suol maestro, & guida,
Ce ne andrem là, doue io u' ho detto prima.

Ele. *O me lassa infelice,*

Con. *Ahi mio figlio, & Signor, ecco e mi sembra*
Vdito hauer qua dentro a queste porte
Vn flebil suon d' ancella; che si doglia.

Ore. *Forse e sarà la sfortunata Elettra;*
Lodate uoi, che ci arrestiamo un poco
Per meglio udir i suoi duri lamenti?

Con. *No, no, Signor, nè cosa alcuna prima*
Che'l mandato d' Apollo, e i preghi, e'l pianto
Debito al uostro Genitor si tenti:
Però che da gli Dei pigliar si deue
D' ogni humana attion l'initio, & questo
Induce poscia in noi forza, & ardire
Di dar con honor fine à l' opre nostre.

Ele. *O luce alma, & serena,*
O pura aria, ch' annodi
Tutta la terra intorno,
Quanti lamenti, & quali
Sparger m'hai tutto il giorno udito, & odi,
Et di quante percosse
Risonar questo mio misero petto,
Che con continuo suon d' alti sospiri
Ti rende adhor adhor tepida, & graue
Poi come uien la notte,
Voi, voi paterni sfortunati tetti,

Che conſcij foſte del trattato iniquo,
Et ſoſteneſte l' homicidio ingiuſto:
Et uoi ſecrete mie camere, & letti,
Che de l'eterne mie lagrime ſempre
Sete bagnati, & molli;
Voi, uoi ſapete, dico,
Con quai dure querele
Vo rimembrando, & piango
Del mio gran Genitore
La morte aſpra, & crudele:
Il qual non Marte ſteſſo,
Marte cruento, & fero,
Ne le terre de' Barbari feroci,
E in mezzo de gli eſſerciti nemici
Poteo ſpegner, ò ſorte,
Et qui ne' proprij ſuoi palagi in pace
La mia madre infedele,
E'l concubin fallace,
Come nel boſco far ſi ſuol d'vn legno,
Con vna empia ſecure
Il capo gli ſpezzar per fino a i denti.
O' miſer Padre mio,
E in cotal guiſa defraudato, & ſpento,
Non hai ſuor che me ſola
Tra tutti i tuoi ſeguaci,
Chi la grande ombra tua pianga, od honori
D'un ſoſpir, d'un lamento?
O' noua crudeltade.
Ma io fin che le faci
Di queſte ſacre ſtelle

Vegga allumar del ciel l'alme contrade:
Fin ch'io discopra il Sole
Far le terrene piagge illustri, & belle,
Qui innanzi, a queste porte,
Qual Lusignuol, che lungamente suole
Piagner de' figli suoi rapina, o morte;
Non cesserò ingombrar tutte le strade
De' miei lamenti degni.
O' venerandi regni
De l'infernal Plutone;
O' spauentoso centro,
Essecrabil magione
Di Persefone nera,
O' voi figlie crudeli
Del liuido Acheronte,
Furie giuste, & tremende, che la dentro
Vedete l'opre de' mortali, & l'onte,
Che si fan contra i Santi nodi, e i letti
De' pudici Himenei;
Venite su, venite
A vendicar la strage
Del mio gran padre a tanta fraude ucciso:
Su, su, suegliate homai,
Et mi mettete in via
Il mio nobil fratello,
Che de' communi nostri antiqui lai
Meco uindice sia:
C'homai, c'homai non uaglio
Sostener sola adosso
Di si graue molestia il duro peso:

Chr. *O' Elettra, ò Elettra, ò figlia*
De la più iniqua madre,
Che mai uedesse il cielo,
Vi stillerete sempre
In si duri lamenti,
In si dirotti pianti
Gemendo adhora adhora
Del grande Agamennon genitor uostro,
Et nostro inclito Duce
L'empia morte, & gli ingāni, onde ei fù preso?
Et oh quel fraudolente,
Che nel sangue infelice
Di si giusto Signore
Tinse l'horribil mano,
Degna del fallo suo pena sostegna,
S'a me questo dir lice.

Elc. *O' generose figlie*
De' più nobili Argiui,
O' mie consolatrici, anzi compagne
De' miei graui dolori;
So qual periglio i' porto
De' miei lamenti arditi:
So, che le mie querele
Spando per l' aria a uoto:
Ma non però consento
Di non uoler mai sempre
Pianger il padre mio
Padre, padre infelice.
Anzi io ui prego tutte
In dono, in ricompensa

136

De l'amicitia, & de l'amor, col quale
Io u' ho abbracciate ogni hora,
Consentiate anchor uoi, che qui piangendo
Per si giusta cagione
Io mi dilegui, & sempre.

Ch. *Ma non però da le paludi inferne*
Richiamerete al mondo
Il Genitor estinto
Con sacrificij, o con lagrime eterne:
Ma sospirando cosa,
Che in se non ha rimedio,
Et uoi struggete in uano,
Et a noi, che u' amiamo,
Et riuerimo come
Nostra Regina, & Donna,
Recate affanno, & tedio
Del uostro alto martire,
Et dal continuo lutto:
Il qual si come a uoi
Inutile è del tutto,
Cosi a noi vostre ancelle
Difficile a soffrire.

Ele. *Troppo è crudele, & rio,*
Anzi senza ragione,
Chi de' suoi padri estinti
La membranza donar puote a l'oblio.
A me piace l' essempio
Di quell' augel, che riede
A nontiar la primauera a noi:
Che d' Iti il caso acerbo

Pianger giamai non ceſſa.
Et te Niobe certo
Non come Donna humile,
Ma come eccelſa Dea
Degna d' eterna riuerenza iſtimo,
Che ſoura un nudo ſaſſo
Senza arreſtarti mai
De' figli tuoi piangeſti il duro ſcempio.

Ch. *Non à uoi ſola, ò figlia,*
Anzi Regina noſtra,
Queſta graue ruina
Caduta è ſoura il tergo;
Ma a tutta inſieme la famiglia voſtra:
Et pur voi ſola ſete,
Che ſoffrir non la poſſa:
Però che non men tocca
Queſto voſtro dolore
A Iſſianaſſa, à Chriſotema, e à quello
Voſtro inclito fratello,
C'hora da noi lontano
Gemendo con fortezza
La giouinezza ſua naſconde, & creſce.

Elet. *O felice Micene*
Quel dì, che col fauor del ſommo Gioue
Raccoglierai ne le tue mura Oreſte:
Il qual io diſprezzando
Ogni futura ſpeme
D'eſſer congiunta in matrimonio mai,
O d'hauer altri figli
Che quei pianti, & dolori,

Che partorisco ogni hor da questo petto,
Si lungamente, & pur indarno, & quasi
Del suo ritorno disperata homai
Bramo, prego, & aspetto:
Et forse ei negligente
Alcun conto non tiene
De' benefici, & de la vita stessa,
Ch'io gli ho donata, & meno
De gli iterati messi,
Che con molto periglio
Nascosamente adhor adhor gli inuio.
Però c'homai, che tarda?
Che pur promette di uenir, nè uiene?
Ch. Non mancate di core
Nell'auuersa fortuna
O' generosa figlia
Di cosi gran signore:
Ch'egli è ben Gioue in cielo,
Che con sagaci ciglia,
Et con possente mano
Ogni cosa di là mira, & gouerna.
Cedete a lui la cura,
Che con giustitia, & ira
Conueniente a l'onta,
La uendetta di uoi renda matura:
Et fra tanto nè sempre
Fuor di tempo, & misura
V'addolorate, nè però l'offesa
Obliate del tutto.
Ma raccolta in uoi stessa

Temprate il gran martire.
Il tempo passa, & non si sente, & spesso
Alta impresa conduce
A desiato fin, che non si attende.
Et perche non deuete
Sperar, ch'a voi ritorni
Il uostro gran fratello?
Poi che certo sapete,
Ch'egli è uiuo, & s'auuanza
Tra tutti gli altri giouani Focensi
D'ardir, & di possanza.

Elet. *Ohime questa speranza*
M'ha souente ingannata: homai non posso
Far resistenza a tanti affanni, & scherni,
Che mi cadono adosso:
Ma mi macero, & struggo
Orba di padre, & d'ogni ben mendica:
Nè mi riman fra quanto il mondo gira,
Vn parente, un'amico,
Che de la pena mia
Non dirò se ne doglia,
Ma che non sia giocondo:
Fra tante armate squadre,
Che seguiron l'insegne
Del mio gran padre, un solo
Non è più, che per me difesa faccia.
Misera & sendo figlia
Del maggior Re, che mai regnasse in Argo,
Si come serua, ò pastorella uile,
Sto ne' paterni tetti

Qual

Qual mi ſcorgete humile
In queſto habito, in queſti
Rozzi panni, & negletti,
Et à pouera menſa
Sola in diſparte, & diſprezzata ſeggio.

Cho. *Ben dal mortal ritorno*
Del uoſtro genitor, fiera uentura
Rapportaſte; & cagione alta di guai
Vi fù quel nero giorno,
Che de l'empia ſecure
Il colpo iniquo, & fello
Fè riſonar queſta infelice reggia.
L'homicida era Amore,
La Fraude conſultrice.
Ma ò s'egli fù deſtino,
O pur furor mortale,
Ch'a fin conduſſe il tradimento rio;
Certo a uoi parturio
Una horribil figura
Di miſerie, & di mali.

Elet. *O più d'ogni altro giorno*
Giorno infelice, & ſcuro
Quel, ch'a la uoſtra terra
Vi conduſſe, ò mio padre,
Dopo ſi lunga, & periglioſa guerra!
O più d'ogni altra notte
Infauſta, atra, & mortale,
Che u'accolſe a la cena
Via più che di uiuande
D'aſcoſe inſidie, & tradimenti piena.

O' crudel ferro, ò uera
Arme de l'empie figlie
Del liuido Acheronte,
Che per le mani ſteſſe
Del fratel ſcelerato,
Et de la moglie infida,
Ch' eſſer deueano pronte
A la uoſtra difeſa,
Vi ſpezzò la regal miſera fronte.
O' morte horrida, & noua
Ch'a me ſteſſa con uoi
Tolſe il giorno, e la uita.
Ma la bontà infinita
Di chi ſolo col cenno
Moue il fato, & le ſtelle,
Degno caſtigo al fin mandi, & non laſci
Di ſi nefando inceſto
Gioir alme ſi felle.

Ch. Non uogliate, ò Reina
In ſi acerbe querele
Sfogar il uoſtro ſdegno:
Miſurate nel core
Quel che uoi dite, & doue.

Elet. Non mi dite Reina,
S'io ſon uoſtra conſerua:
Anzi ohime ſolo ſerua
Del pianto, & del dolore,
Che mai non troua poſa in queſto petto:
O quel che più mi preme, & più m'increſce,
Serua oppreſſa, & cattiua

De gli uccisori stessi
Del mio buon Genitore.

Ch. *Certo non ui si nega,*
Che la miseria uostra
Da sopportar non sia
Oltre misura graue.
Ma uoi pensate anchora
Che da questo dolerui,
Che fate adhora adhora
Senza fin, senza modo,
Senza riguardo alcuno
Di quei c'han potestà soura di uoi,
Nessun profitto s'haue,
Ma ben danno infinito:
Nè già per altro che per questo, sete
Sommersa hora nel fondo
D'una bassezza indegna
Del uostro regio stato,
Et di tante sciagure
C'hor deplorate à noi.
Ciò che d'acerbo hora da uoi si pate,
E' sol del uostro irato animo effetto,
Che tutto in preda del dolor si dona.
Deh raccogliete homai la mente à uoi,
Et u'auedrete allhora,
Ch'è peruerso consiglio
Voler co'più potenti
Di rissa in rissa entrar senza alcun freno,
Et con turbato uolto
Mandar sciolto dal seno

Quel che ſtando ſecreto
Molto ne può giouar, ma ſe ſi ſcopre
Ne fa danno, & vergogna.
Io ſon ſi d' ognintorno
Circondata, & rinchiuſa
Da le ſchiere infinite
De le miſerie mie:
Io ſon ſi auezza, & uſa
Ne' mali, & ne' perigli,
Che ſe conoſco ben per lunga proua
Quali coſe in me ponno
L'ira, & l'odio aggrauar de' miei tiranni:
Se ben ſecura intendo,
Che dal giuſto accuſar, che con uoi faccio,
L'inſopportabil mio noioſo affanno
Con tanta libertate,
Me n'ha da ſeguir poi
Graue caſtigo, & raddopiato danno;
Pur nè per ciò mi poſſo
Donne, tener à ſegno:
Nè per periglio alcuno,
Nè per tormento, o ſtratio
Che mi s'imprima, & rinouelli adoſſo,
Rimarrò di dolermi,
Et dar loco a lo ſdegno
Fin ch'alcun ſpirto queſte membra afflitte
Regga, & ſoſtenti in terra:
Però ceſſate homai
Conſolatrici mie,
Ceſſate homai d'opporui

A la mia ferma, & non placabil uoglia:
Et consentite al fine,
Che fin che'l dolor forte,
Et gli ostinati guai
Mi condurranno a l'aspettata morte,
Io mi distrugga, & doglia.
Ma deh crudeli stelle
Quando, quando fia mai,
Ch'una uolta i'mi incontra
In un, che mi fauelle
Al mio desir conforme?
In un prudente, & saggio,
Ch'ascolti il mio sermone,
Et con pietoso sdegno poi mi dica;
Certo con gran ragione
Tu te ne lagni, ò amica.

Ch. *Ma io ui parlo come*
Vostra serua fedele:
Anzi con quello amor, con quello affetto,
Ch'io farei, se u'hauessi
Da questo corpo stesso
Partorita nel mondo,
Consigliandoui il dritto,
Che non uogliate, ò figlia,
Da un graue dolore
Prouocarne un maggiore.

Ele. *O' fia mai, fia nessun modo, nè fine*
D'affligermi cotanto?
Dunque è laudabil cosa
Memoria non tener del padre ucciso?

Tra quai popoli barbari, & istrani
Regni tanta impietate?
Io per si reo costume esser in pregio
Biasmo in tutto, & rifiuto:
Nè con costor, doue habito al presente,
Copia sleale, & cruda,
Cangierò rito mai:
Nè s'io uiuessi anchora
Tra giusta, & miglior gente
Con si infame silentio unqua uorrei
Scemar l'honor de le querele, ei pianti
Da me deuuti al mio nobil parente:
Che s'egli dee giacer poluere, & ombra
In tal guisa tradito;
Et se ne uadan gli uccisori suoi
D'ogni giusto timor securi, & sciolti
D'hauergli a pagar mai
L'onta crudel con vicendeuol sangue,
Nè sia chi cura se ne prenda, & dolga;
Che debbo dir? se non che spenta affatto
Ogni religione, ogni pietate
Sia tra' mortali ingrati.

Ch. *Nobil fanciulla, quello*
Che di mia bocca infin adhor vscio,
Veramente fu detto
Per vostro bene, & mio:
Ma s'io u'ho forse offesa,
Non u'adirate, i' cedo:
Et noi tutte siam pronte
A far quanto u'aggrada.

Ele. *Io mi uergogno, ò Donne,*
Et duolmi insin nel core,
Ch'io non ui possa sofferir, & mostri
D'hauer ira con uoi:
Et vi cheggio perdono;
Che'l duol mi sforza, & di sauer mi spoglia.
Ma deh dite; & qual figlia
Di generosa stirpe al mondo fora,
Che del suo genitor uedesse l'onte,
Et non facesse quel, che faccio anch'io?
Che giorno, e notte innanzi à queste ciglia
Ho gli empi essecutori
De l'homicidio rio:
Che godon come in premio
Del loro empio misfatto
La tolta heredità del padre mio?
Con qual cor ui pensate,
Che soffrir possa la mia madre stessa,
Che m'ha in odio, & mi stratia,
Non per altra cagione,
Che perche incolpo, & biasmo
La sua sceleritate?
Con qual occhio vi pare,
Che mirar possa quel peruerso, & empio,
Che acceso di desir tanto maluagio
Fè del suo buon cuggino,
Et mio gran genitor si crudo scempio?
Et pur con questi mi conuiene a forza
Dentro al paterno mio stesso palagio,
Oue di giorno in giorno, & d'hora in hora

Ger-

Germoglian da l'antiche onte nouelle;
Habitar, & seruire
A tutti i lor precetti;
Poi che in lor mano è posto
Tenermi in uita, o condannarmi a morte:
Benche ueracemente
Eleggerei più tosto
Vna morte spedita,
Quantunque uolte, ò strano cambio, i ueggio
Con le ueste regali,
Et con lo scettro in mano
Starsi Egisto nel seggio,
Oue il mio genitor tolse di uita.
Ma nè qui troua fine
L'aspra somma però de le mie pene:
Ma quell'ogni altra auanza,
Che la mia iniqua madre
Ogni notte a corcar si uada in letto
Col sanguinoso amante,
Ch'uccise il suo marito.
O' infernali furie horrende, & adre,
Et giacendo ella con si stranio mostro,
Anchor di uoi non paue,
Vindici giuste d'ogni iniquo effetto,
Come è possibil mai,
Ch'uscite al mondo dal Tartareo abisso
Non le corriate auanti?
Et uostre face ardenti
Non le auentate ogni hor uerso l'aspetto?
Et uoi donne, ui pare,

Ch'io sia in stato, che deggia
Portarle amore, o mai madre chiamarla?
Laqual anchor uaneggia
Più ch'io non dico assai:
Però ch'ogni anno, come il giorno appare,
Nel qual con empia frode
Fece il mio genitor andar sotterra,
Feste, giochi, & conuiti
In memoria apparecchia
De l'acquistata sua uittoria altera:
Et sacrificij, & lode
Rende a gli Dei, che l'aiutar allhora:
E a me figlia dolente,
Ch' a tanta iniquitade
Non posso unqua inchinar l'occhio, o l'orec-
Come arrabbiata fera, (chia,
Sgrida, & minaccia ogni hora,
Che lagrimar mi uede
Il genitor tradito.
Nè mi concede mai tempo, nè loco,
Che poi che d'altro honorar lui non posso,
L'honori almen quanto uorrei di pianto.
Però che questa generosa donna,
Come pianger mi scorge
Con simil dir m'assale.
O odioso seme,
Mia scelerata figlia, anzi nemica,
Non è dunque fra gli huomini mortali
Fuor che tu sola, a chi morisse il padre?
Che tu sola non puoi quetarti homai,

Et

Et tu ſola non puoi non pianger ſempre?
Maladetta dal Ciel, che ne là ſotto
La terra alma dannata a pene eterne
Poſſa tu far altro, che pianger, mai.
Coſi m'oltraggia diſpettoſa, & grida:
Poi ſe per auentura ode talhora
Ad alcun rammentar, che Oreſte uiua
Con ſpeme di tornar vn giorno in Argo;
Imperuerſata, & dira
Ne la faccia, & nel crin le man mi pone,
Et l'empia uoce eſtolle.
Non è queſta opra tua? da te non uiemmi
Tutto queſto periglio, & queſta tema?
Tu ſola ſei di queſta colpa rea,
Tu mel rubaſti da le man, tu il deſti
A chi ſol per mio mal nodrir l'haueſſe:
Ma uiui pur ſecura,
Che degno anchor di ciò ſuplicio haurai.
In queſta guiſa la rabbioſa, & fera
Speſſo incontro mi latra: & quello egregio
Suo Drudo, tra i poſſenti huomini imbelle,
Ma con le fraudi de le donne ardito,
De la noſtra famiglia vltimo eſſitio,
Le ſta vicino, & ne' miei danni ſempre
Piu la rincora, e inanimiſce, & ſpinge,
Nè laſcia adietro contumelia alcuna,
Con la qual non mi affliga.
Et io miſera in tanto
Sempre aſpettando il mio fratello indarno,
Ch'a trarmi homai da tanto ſtratio uegna,

Mille

Mille uolte ogni di languisco, & moro.
Però che essendo ei sceso
Di si nobil lignaggio,
Mi fa sperar del suo ualor assai:
Et le promesse sue son spesse, & grandi:
Ma poscia se ne sta lontano, & tardo:
Nè comparendo in tanto tempo homai
Ha defraudata, & quasi
La speme, c'hebbi pria, spenta del tutto.
Hor pensate uoi stesse,
Se in tanti mali io possa
Temprarmi, & raffrenar gli interni affetti.

Ch. *Deh diteci per Dio,*
Se dite queste cose
Essendo Egisto in casa:
O se pur egli uscio,
Et lungi hor se ne sta da questi tetti.

Ele. *Ohime sorelle, & madri,*
Se fosse egli uicino,
Non ui pensate, ch'io
Loco hauessi, nè ardire
D'uscir di queste soglie.

Ch. *Dunque dirouui il uero*
Con maggior confidenza.
C'hauete alta cagione
Di martir, & di doglia.

Ele. *Dite, ch'egli è lontan, senza pensiero*
Ciò che u'aggrada, & piace.

Ch. *Dunque a uoi cheggio in prima*

Del

Del uostro buon fratello,
Se credete, che venga, o ch'ancor tardi.

Ele. *Promette egli venir, & pur non uiene.*

Ch. *Perche chi gran negotio apprende, teme.*

Ele. *Ma io saluai ben lui senza temere.*

Ch. *Sperate, ei nacque tal per ben de' suoi.*

Ele. *Per sperar troppo in lui, spregiai me stessa.*

Ch. *Non dite più, che Chrisotema n'esce,*
Vostra minor sorella:
Et seco in man di quelle cose porta,
Che nel far sacrificio usamo a' morti.

Ch. *Deh sorella, a che sei di nouo uscita?*
Et a che inuano ti lamenti, & stridi
Qui dauanti a le porte? & dopo tanto,
Et tanto tempo, ahi folle, anchor non uoi
Farti accorta, e imparar di cosa uana
A compiacer a chi può più di noi?
Veracemente i' mi conosco anch'io,
Et dolor sento, & se possanza hauessi
Far palese uorrei l'animo mio:
Hor meglio stimo in cosi gran fortuna
D'onde, & di uenti con più stretta uela
Gir uolteggiando, & sostenendo il mare,
Per poter salua poi condurmi in porto,
Che non è ben tentar con le parole
Quel che non può condur l'opera a fine.
Cosi uorrei, che tu facessi anchora.
Se ben il giusto è quel, c'hora tu brami,
Et scopri, & non quel, ch'io mentendo fingo.

Ma

Ma che? s'io voglio qui pur viuer, come
A Donna nata libera conuiensi?
M'è d'uopo d'ubidir sempre, & in tutto
A quei, c'han potestà di commandarci.
Ele. Certo, ò sorella, è pur nequitia grande,
Et crudele impietà, scordar colui,
Ch'esser ti fè, che genitor ti fue
Giusto, & pietoso, & di ualor essempio;
Et tanto riuerir la madre iniqua.
Et io so ben, che m'ammonisci a punto
Come ella adhor adhor dentro t'insegna,
Et che nulla da temi dici: hor scegli
Di due, quel che ti par sorella meglio:
O senza senno esser pietosa, e grata,
O con senno obliar il padre ucciso.
Mi dici poi; che se possanza hauessi,
Mostrarestianchor tu loro odio aperto:
Fin qui questo sta ben, questo è ben detto;
Ma perche, se'l tuo cor dentro è pur tale,
A me, che far vorrei, non porgi aita?
O se pörgermi aita anco non uoi,
Perche da l'opra me storni, & sconsigli?
Non è questo un' inditio aperto, & chiaro
D'una alma ingombra di timor seruile?
Hora o tu da me impara, o tu m'insegna:
Qual guadagno farò, quando io desista
Dal mio costume, & mi rallegri in uolto?
Deh non uiuo io anchor cosi piangendo?
Ma dura è questa uita: & io nol nego:

Ma

Ma dolce m'è, ma dilettosa, & cara,
S'offendendo costor, che viui sono,
Del morto genitor la gratia acquisto:
Ma tu, che porti loro odio in parole,
In fatti poi lieta conuersi, & viui
Con gli homicidi rei del padre nostro.
Vedi quanto in bontà, quanto in giustitia
Mi passi innanzi, o mi rimani à tergo.
Sorella intendi; se uenisse alcuno,
Che tutto quel gran ben mi prometteße,
Tutte quelle delitie, & quell'honore,
Ch' appresso questi rei godi tu stessa,
Più tosto eleggerei starmi penando,
Che in alcun modo à lor farmi soggetta.
Godi tu mensa sontuosa, & grande,
Vesti come a regal figlia conuiensi:
Me poco il cibo hora molesta, & poco
Bramo io d'hauer cotesti honori attorno,
Nè l'affanno & miseria, in ch'io mi trouo,
Nè tu pregiar già li deuresti anchora,
Se tu mirassi a quel, che ne conuiene.
Ma vedi, Tu, che sei si buona, & saggia,
Potendo esser d'altrui chiamata figlia
Del migliior padre, che mai figli haueße,
Figlia sei detta, & te ne glorij anchora,
De la più falsa, & scelerata madre,
Che partoriße mai sotto le stelle:
Et in tal guisa te stessa palesi
Del morto padre traditrice ingrata.

Cho. *Deh se secondi il cielo*

Tutti

Tutti i pensieri vostri;
Senza ira, & senza sdegni
Con dolce amor, & con fraterno zelo
Conferite tra voi uostri disegni:
Ch'à me par, che si mostri
Nel parlar d'ambe due guadagno molto;
Se ciascuna di uoi sarà si scaltra,
Ch' accettar sappia con allegro uolto
I ricordi de l'altra.

Chr. *Donne mie care, & saggie*
Io non sono a questa hora
Ad auuezzar la mente
A le varie rampogne
De la sorella mia:
Che d'ogni ragion fora
Esser non sa giamai se non dolente:
Nè le sarei molesta in questo punto
Biasmando, & correggendo
La sua ritrosa impatienza, & tanto
D'ira, & di duolo ingombra,
Che gia mai non distingue
Tempo da tempo, & non più il dritto scorge
Al sereno; ch'a l'ombra.
Ma nouo, & gran periglio,
Che souraſtarle ho scorto,
Et quel, ch'a uoglia sua di far ricusa
Le farà far a uiua forza al fine,
Non mi lascia star cheta:
Che pur le son sorella,
Et sua fortuna sento

Nel

Nel cor come la mia,
O le sia buona, o fella.
Elc. *Deh se ti cal di me, sorella tanto,*
Come dimostri, fa che homai mi scopra
Questa noua ruina,
Che mi minacci; e quando
Di quel, c'hor soffro, possa esser più graue;
Ecco & più non contrasto, anzi consento
Rimanermi a tua uoglia allhor dal pianto.
Tutto quel ch'io ne so quel che n'ho inteso
Dirò senza menzogna.
Se non trallasci, se non scordi affatto
Questi tanti ramarichi, & singulti,
Onde uccidi te stessa, & gli altri offendi,
Han proposto, han concluso
Cacciarti, oue mai più tu non iscorga
La dolce aria, nè l Sole:
Quiui misera, quiui
Degna di gran pietà lungi da noi
In loco oscuro, & chiuso,
Relegata, & sepulta
I tuoi lunghi lamenti
Canterai (se potranno
Colà giù penetrar) sotterra à i uenti.
Drizza a questo la mente, a questo pensa:
Et se ti par, ch'io dica
Cosa, che importi, & degna
Sia da farne pensiero, all'hor m' ascolta:
Che rauuedersi, e farne emenda a tempo
E' d'una alma gentil prudenza grande.

Ele. *E' uer, c'habbian di me cosi disposto?*
Chr. *Credimi, se non fosse, i' nol direi.*
Ele. *Et quando esseguiran la lor sentenza?*
Chr. *Tosto, che giunga à questa porta Egisto.*
Ele. *Dunque al ritorno suo non sia dimora.*
Chr. *O' Dei santi del Cielo, & che t'agogni?*
Ele. *Che ratto venga, e'l suo pensiero affretti.*
Chr. *O' disperata, & qual cagion ti moue?*
Ele. *Desiderio di star lungi da voi.*
Chr. *Dunque la vita tua pregi si poco?*
Ele. *Forse ella è tal, c'habbia à pregiarla molto.*
Chr. *Fora, se regger ben tu la sapessi.*
Ele. *Non m'insegnar d'esser al padre infida.*
Chr. *Ciò no; ma d' ubidir chi signoreggia.*
Ele. *Tu gli vbidisci, a me non si conuiene.*
Chr. *Conuiensi ad ambe hauer cura di noi.*
Ele. *I tuoi costumi sono*
Diuersi assai da' miei:
Quel, che tu senno, & accortezza chiami,
A me sembra ingiustitia.
Chr. *E' conforto à gli afflitti*
Cader, quando si cade,
Non per propria imprudenza.
Ele. *Qual vuol fortuna, & qual dispone il Cielo,*
Sia la caduta mia,
Pur che cadendo, al fine
Vendichi, ò padre, la caduta uostra.
Chr. *Del nostro padre l'ombra*
Libera homai d'ogni terreno affetto
Queste cose o non sente, o non le pregia,

Cosi

Ele. *Cosi teco diran tutti coloro,*
Che l'obligo, che denno hauer altrui,
Lascianſi uscir della memoria tosto.
Chr. *Dunque il mio dir a te non piace, & vuoi*
Non accettar i miei consigli anchora?
Ele. *Non gli accetto, & non son si stolta, o lieue,*
Che per si vano dir cangi pensiero.
Chr. *Men'andrò dunque oue mandata sono.*
Ele. *Ma dimmi doue uai, doue tu rechi*
Queste accese facelle, & questo nouo
Di pompa funeral regio apparato.
Chr. *La stessa d'ambedue madre, e Regina*
Soura la tomba a celebrar m'inuia
Queste, che vedi, essequie al padre nostro.
Ele. *Al padre? a quel, ch'ella odiò si forte?*
Chr. *Al padre, a quel, che di sua mano vccise.*
Ele. *Et qual n'è la cagion? chi la consiglia?*
Chr. *Vn nouo sogno, un gran timor notturno.*
Ele. *O' Dei di questa patria, ò giusti Dei,*
Souuenitemi almeno in questo punto.
Chr. *Nasceti da ciò forse alcuna speme?*
Ele. *Io tel dirò, ma pria Tu dimmi il sogno.*
Chr. *Io tene potrò dir picciola parte.*
Ele. *Dimmi quel poco, che ne sai. souente*
Fece un sermone anchor breue, & ristretto,
Gran secreto scoprir, che u'era ascosto.
Chr. *E' fama, ch'ella habbia ueduto l'ombra*
Del nostro genitor fuor del sepolcro
Esser uscita spauentosa, & fera
E innanzi al suo cospetto hauer ripreso

Lo

Lo stesso scettro, ch'ei reggea uiuendo,
Et hor s'usurpa il fraudolente Egisto:
Le parea poi, che de lo scettro stesso
Mentre egli lo tenea sospeso in alto,
Vscisse un ramo verdeggiante, & largo,
Che intorno intorno ricopriua d'ombra
Le Città tutte di Micena, & d'Argo.
Questo è quel poco del materno sogno,
Che udito n'ho da chi da lei l'intese,
Quando ella lo narrò leuando il Sole:
Et oltre a ciò nulla m'è noto, fore
Che piena il cor d'un indouin terrore,
Mi manda a far quanto io t'ho detto prima.
Hor io ti uo pregar per quelli Dei,
Che son custodi de la casa nostra,
Et de la discendenza alta, & Regale
Del grande Agamennon tengon memoria;
Che non t'incresca d'ubidir, nè uogli
Si come priua di consiglio, & folle
Cader tu stessa, & far cader anchora
Tutta teco ad un'hor la nostra speme:
Che s'hor tu non m'ascolti, assai m'aueggio,
Che uerrà tempo anchor, che tu uorresti
Hauerlo fatto, e biasmerai te stessa.
Ele. *Di me sia quel, che ne dispone il Cielo,*
Ch'io non men pento: ma ti prego bene,
O' degna figlia del famoso Atride,
Et mia non sol sorella, ma compagna
De la ingiuria, e del duol, che per lui sento;
Che di quel, ch'ella ti commise, nulla

Vogli

Vogli appreſſar a la famoſa tomba
Del noſtro offeſo Genitor: ma tutto
O trarlo a' uenti, o ſotto terra aſcoſo
Serbarlo a miglior tempo, a miglior uſo:
Che ſe placar l'offeſe anime uale,
Serbar ſi dee come un theſoro intatto,
Per porlo in opra, & dedicarlo a lei,
Quando ella ne ſarà priua di luce.
Ma mira; s'ella ſoura ogni altra atroce,
Soura ogni altra non foſſe audace, & ſceura
Di roßor, di uergogna, haurebbe ardire
D'appreſſar mai queſte odioſe eſſequie
A lo ſprezzato auello, a l'irata ombra
Del ſuo conſorte a tradimento ucciſo?
Ch'io non ſo come ogni ſtagione, ogni hora,
Ch'ella ſe ne rimembra, e'l penſier gira
A la ſua ingratitudine nefanda,
Che non hebbe mai prima eguale al mondo,
Nè forſe è per hauer, tutta non geli,
Et tremi, & caggia di ſpauento a terra.
Deh pon mente, ò ſorella, ſe ti pare,
Che l'ingiuria crudel, la morte acerba
Del ſuo marito, & ſuo Signor, ſia tale,
Ch'accettar debba i ſacrificij, e i doni
De la ſua ſteſſa traditrice: od eſſi
Poſſano eſſer giamai poſſenti, & atti
A placar l'ira, e'l giuſto odio, ch'ei l'haue.
Non ſaran certo: & io però ti prego,
Che tu li ſerbi, & li riponga a parte:
Et in lor uece a te medeſma tagli

La sommità de le tue chiome, & questo
Squalido crin, & questa cinta mia
Rozza, & conforme al duol di chi la porta,
Del nostro padre al gran sepolcro doni.
Et quiui humile a lui t'inchini, e'l preghi,
Che di la giù benigno a noi riguardi,
Et ne desti il fratello, & ne lo guidi,
Il qual con forte mano al fine il uendichi,
Et de' nemici suoi sue case liberi:
Perche poi cõ maggior ricchezza, & pompa,
Di quel c'hora facciam soggette, & serue,
Possiamo un giorno, & come a Re conuiensi,
I marmi circondar dou' egli è chiuso,
Et riuerir i suoi famosi ceneri.
Certo, ò sorella, certo assai mi fido,
Ch'egli stesso sia quel, c'hor l'ha mandata
La noua uision, che si le preme,
Quasi si come precedente imagine
Del meritato suo scempio futuro.
Et però meco, ò di si chiaro, & alto
Padre ben degna, & inclita progenie,
Et a lui uiuo, & morto dilettissima
Disponti a porui il tuo consiglio, & l'opra
Quando fia tempo, & queste cose serba,
Come io t'ho detto a le materne essequie.
Ch. *Pietosamente parla*
O' regal figlia, la sorella uostra:
Et è degna, che uoi
Non le siate ritrosa.
Chr. *Farò quanto m'impone;*

O equestri contese
Del Re Pelope antiquo,
Quanto al suo seme, quanto
Fù il vostro fine iniquo:
Quanta ira, quante offese,
Quanto duol, quanto pianto
Ogni parte, ogni canto
De le case regali
Han fatto ognihor tremare:
Poi che fù tratto in mare
Mirtilo Auriga, ohime quai noui mali,
Non son stati a Micene ognihor fatali?
O rotta fede, ò come
Di etate in età lunga ti stendi,
Et per un le famiglie intere offendi.

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

Clitennestra, Elettra, Choro.

Cli. GRANDE *audacia è la tua, che tante uolte*
Da me ripresa a mal mio grado fuori
Di queste porte ti dimostri, & riedi
Pur sempre a quel, che t'è uietato, e'l fai
Sol perche Egisto se ne sta lontano,
Che ti teneua a viua forza chiusa,
Perche non fussi si noiosa altrui:
Hor perch'egli non c'è tu t'aualori,
Et me tua madre nulla istimi, o pregi.
Molte cose, & a molti, & fuor del uero
Hai contra me dißeminate spesso:
Che imperiosa oltre al douer, e'l giusto
Ti calco, & malamente offendo, & stratio.
Et questa è pur tua gran menzogna; ch'io
Non per odio, o rancor ti sgrido, & biasmo:
Ma perche tu di me sparli souente
Contra ragione, & contra quel costume,
Ch'a buona, & humil figlia è di mestiero:
Cioè, che'l padre tuo (ch'altro pretesto
Non hai del tanto querelarti) stato

Sia da me ucciso: & io il confesso, & tengo
D'hauer ben fatto; nè celar lo deggio,
Nè cagione ho di vergognarmi alcuna.
Però ch'io sola non l'vccisi: meco
Fù la giustitia, e'l ferro essa mi pose
In mano, & mi diè forza essa, & ardire;
Essa mi drizzò il colpo; & essa scese
Col colpo, & fenne vscir felice effetto:
Et tu deueui anco prestarmi aiuto,
Se hauessi hauuto assai consiglio allhora.
Percioche questo tuo padre famoso,
Del qual pianger la morte unqua non cessi;
Solo tra tutti i Greci, ohime, sostenne
La tua carnal sorella Ifigenia
Offrir al tempio (odi che senno) & farne
A gli Dei scelerato empio holocausto:
Certo perche non tale egli, qual io
Dolor nel partorirla hebbe, o fatica.
Ma deh tu cara sua figliuola, hor dimmi,
Ad instanza di cui l'offerse? forse
Mi dirai tu de' Greci: hor uedi haueano
Essi ragion ne la figliuola mia?
O deueua io pagar co' parti miei,
Col mio sangue a gli Dei l'obligo loro?
Se tu mi di, per Menelao lo fece,
Che fratel gli era: hor dimmi anchora questo:
Non debbe ei dunque a me pagar tanta onta?
Non hauea figli Menelao? non era
Più giusto i suoi sacrificar, che i miei?
I suoi, che nati eran da quei parenti,

Per cui soli l'armata andaua a Troia?
O' Pluton forse giù nel basso inferno
Maggior fame mouea, maggior desio
Di diuorarsi i miei figli, che i suoi?
Oh non era in tuo padre alcuna cura,
Alcuno amor di quella prole, ch'io
Partorito gli hauea, ma ben di quella
C' haueua il suo fratel d'Helena hauuta?
Hor non ti par, che queste cose sieno
D'un genitor di mala mente, & sciocco?
Così certo a me par, se ben m'aueggio
Che questa mia credenza
Con la tua openion non si confaccia:
Et se quella infelice, ch' egli uccise
Follemente a l'altar de la gran Dea,
Di là doue hora giace,
Tornar potesse a la presenza nostra,
Diria lo stesso, c' hor da me si dice.
Per ciò di quel, c'ho giustamente fatto
Pentita non ne son: ma quando anchora
A te sia pur auiso,
Che nè questa cagion fosse bastante
D' hauermi ne le man poste l' ultrici
Arme, onde il padre tuo restò punito,
Ned alcuna ragion, benche possente
Dal canto mio ti par degna di scusa;
Pensaci un poco, & torna indietro, & lui,
Lui pria biasma; & accusa;
Che senza hauerne alcuna,
Con sì spietata uoglia

Mandò quell' innocente a' regni bui,
Nè pur non se gli aperse il cor di doglia
Ma nè fece il crudel la uista bruna.

Ele. *Hor Voi già non potrete, ò Madre, dire,*
Che con parole a uoi dure, & moleste
Vi prouochi, o ui tire,
O in alcun modo occasion ui preste
D' esser poscia uer me graue, o seuera
Con parole, o con fatti:
Ma se mi concedete, che sincera-
Mente, & si come si conuien, la causa
Di mia sorella, & di mio padre insieme
Al presente con uoi difenda, & tratti;
Io lo farò senza partir dal uero.

Cli. *Io tel concedo, & se in tal guisa sempre*
Meco ti fosti diportata, certo
Nè tu molesta nel parlar, ned io
Ne l' ascoltar sarei stata ritrosa.

Ele. *Dunque io rispondo: Voi di bocca uostra*
Confessate hauer morto il padre mio,
Ch'era stato con uoi gran tempo prima
Ne' santi nodi d' Himeneo congiunto;
Puossi udir un sermon peggior di questo,
O l' habbiate a ragion fatto, od a torto?
Ma io ui dico, ch' a gran torto, e contra
Lo stesso uostro debito, & honore
Voi commetteste l' homicidio iniquo.
Nè fù giustitia, come uoi fingete,
Et cercate di far credere altrui,
Quella, ch'a ciò ui spinse, ma l'amore,

Et la perſuaſion torta, & fallace
Di quel crudel, c'hor ui ſi corca a lato.
Se volete ueder, ch'io dica il uero;
Dimandate a la Dea ſuora d'Apollo
Per qual cagione a la Pelaſga armata,
Che contra Troia hauea uolte le vele,
Toglieſſe il uento, & la teneſſe indarno
Si lungamente in Aulide rinchiuſa.
Et ſe da lei ſaperla hor non non ſi puote,
Dirouela io: Mentre la gente Greca
Preſe hauea l'arme, & ſe ne giua a Troia
Sotto la gran condotta, & regio impero
D'Agamennon mio padre, auenne un giorno
(Si come io intendo) ch'ei con l'arco in mano
S'allontanò dal campo, & dentro un boſco
Sacro a Diana, una gran cerua vide
Con le corna uagar ramoſe, & alte:
Traße gli ſtrali, & ſeguitolla tanto,
Ch'al fin l'vccíſe, & glorioſſen poi
Prorompendo in aſſai parole altere.
Per ciò la fera Dea ſdegnoſſi, & tenne
Impedito l'eſſercito de'Greci,
Fin ch'ei medeſmo poſcia in ricompenſa
De la fera che pria le haueua eſtinta,
Et in emenda del ſuperbo uanto
Le offerſe, & le votò la figlia ſteßa.
Queſta fù la cagion del ſacrificio:
Nè potea in altra guiſa il Greco ſtuolo
Scioglier dal porto d'Aulide, per gire
Sopra i Troiani, ò per tornar in Argo.

Questa fù la cagion, che'l padre mio
Dopo una lunga resistenza, & molto
Sforzo de' Greci lagrimoso al fine
Fè de la figlia sua vittima dura.
Questa fù la cagion, non il desio
Di compiacer a Menelao: ma quando
Io ui consenta pur, ch'ei lo facesse
Per compiacer a Menelao; deuea
Esser per ciò da voi sospinto a morte,
Doue s'usa così fiero costume?
Qual legge uel permise? & se uolete
Pur a gli huomini impor legge si noua;
Mirate ben di non impor anchora
A uoi medesima penitenza, & danno:
Che se ucciso esser dee ciascun, ch'uccide,
Cadrà questo giudicio anchor in uoi:
Et la uostra sentenza istessa fia
Disposta, & atta a condannarui a morte.
Ma deh guardate di non por un uelo
Dauanti al uostro error, che mal lo copra;
Però che, se ui par, ditemi un poco;
Se per cagion de la figliuola vostra
Mandato hauete il uostro sposo a morte;
Per cagion poi di cui ui soffre il core
Di far cosa di uoi cotanto indegna,
Quanto è il giacer in un medesmo letto
Con l'homicida sanguinoso, & empio
Del mio buon padre? & noui figli seco
Partorir, & mandar gli altri in ruina;
Che legitimamente erano nati?

Come

Come si puon lodar cose si strane?
Direte forse, che così ui pare
Di meglio uendicar la figlia estinta?
Ciò sia mal detto, & è contra l'honesto:
Che per la figlia a Donna pia non lece
De' suoi nemici concubina farsi.
Et poi u'incresce, & u'adirate, quando
Facciam di ciò con uoi qualche lamento,
Come u'habbiamo in odio, & in dispregzo.
Et io (per cominciar da me) non u'haggio
(Nè uosco il uo dissimular) in loco
Di madre più, che di tiranna mia:
Poi che da uoi stratiata ognihor sostegno
Infinito dolor, continoa pena.
Et quell'altro meschin, ch'a gran fatica
Viuo potè de le man uostre uscire,
Quello Oreste infelice, in lungo essiglio
Mena ohime uita sfortunata, & dura:
Et me per lui spesso offendete, come
Io sia pur quella, che'l mantenga, & solo
A la vostra onta, al uostro danno, & quasi
Dal ciel prefisso a la ruina uostra:
E'l farei volentier certo, s'io hauessi
Di poterlo pur far forze à bastanza.
Et per questa cagion quanto u'aggrada
Publicate di me, che non mi cale,
Ch'io sia maligna, & scelerata, & cruda,
Che, s'io son tal, non faccio ingiuria al sangue,
Et non traligno da costumi uostri.

Cho. *Io ueggio apertamente*

Questa fanciulla accesa
Di sdegno, & d'ira noua:
Ma s'a ragion si moua,
Od a torto, la mente
Mi resta anchor sospesa.

Clit. *Con quai parole deggio,*
Con qual cura, o qual arte
Corregger io costei cosi arrogante,
Che in tal sorte, & etade
Di tali ingiurie, & tante
Me, me sua madre offende
Senza alcuna pietade?
Hor da uoi, Donne, assai non si comprende,
Che senza alcun roßore
Quando haueßè poter, faria ancor peggio,
Nè lascieria scelerità da parte?

Elet. *Anzi uo, che sappiate,*
Ch'io n'ho vergogna, & mi duol fin nel core,
Se ben altro a voi pare:
Et so, ch'a la mie etate,
Et a la mia Fortuna
Non si conuien ciò fare.
Ma vostra uoglia a me nemica, & dura
Mi spinge, & importuna
A lasciarmi cader in questi errori
Contra la mia natura:
Nè uuol, ch'io mi contempre:
Che da'mali a far mal s'impara sempre.

Cli. *O' di questo mio uentre iniquo parto,*
O' sfacciata, le mie parole dunque,

Et

Et l'opre mie parlar cosi ti fanno,
Et tanto trapassar oltre a l'honesto?

Ele. *Voi lo dite, non io.*
Voi fate l'opre ingiuste, & da lor poi
Nasce l'occasion de le parole.

Cli. *Se mi sau i Diana,*
Questa arroganza tua, come ritorni
Egisto, non andrà sciolta di pena.

Ele. *Ecco, & di nouo ui mouete ad ira,*
Nè potete ascoltarmi:
Et pur, pur dianzi uoi mi concedeste,
Ch'io potessi parlar quanto uolea:

Cli. *Dunque, perche una uolta i' t'ho permesso,*
Che tu possa parlar come a te piace,
Non mi darai mai più tempo, ch'io possa
Con fauste uoci dar debito fine
A' sacrifici, c'hor di far intendo?

Ele. *Io ue lo do, io mi ritiro, fate:*
Non ui darò cagion più d'accusarmi,
Nè più oltre dirò parola alcuna.

Cli. *Tu fida ancella mia, uien meco, & questo*
Di uarij frutti, & fior pieno canestro
Dopo mi porta: io gli ho dianzi raccolti
Per spargerli dauanti al simulacro
D'Apollo, & pregar lui diuotamente,
Che da questo terror, che'l cor m'ingombra,
Mi sciolga, & renda quel mendace, & uano.
Santo Apollo, che qui presente stai,
Queste parole mie propitie ascolta,

Ch'a te cerco inuiar nascose, & scure,
Perche tra gente a me nemica i' parlo:
Nè presente costei mi si conuiene
In publico mandar ogni pensiero;
Perche non forse ella il disperga, & piena
Tutta questa città renda di stridi.
Ma si come secreto a te l'inuio,
Secreto & Tu benigno Dio l'accogli.
Se la mia noua visione oscura
De' doppi sogni, & le notturne larue
Felici sono, & mi prometton pace,
Et tu me le seconda, & guida al fine.
Ma s'al contrario fieno auuerse, & graui,
Soura i nemici miei le uolgi, & manda:
Nè consentir a chi mi tende insidie,
Ch'io sia da le presenti ampie ricchezze,
Et regio honor, c'hor godo, unqua deposta:
Ma che lunga stagion regga, & felice
La gran casa, e'l gran scettro mi permetti
De' figli d'Atreo, & che in letitia i' uiua,
Et conuersi con quei, che mi son cari,
Et con quei de' miei figli, che non hanno
Gli animi lor d'odio macchiati, & d'ira.
Questo ti prego, ò santo Apollo, & questo
A tutti noi dal ciel concedi, & dona:
Et se imperfetto è il mio pregar, nè forse
Abbraccia tutto quel, c'hora u'è d'uopo;
Tu, che se' Dio, ben lo conosci, & sai,
Benche, ch'io mi taccia, ogni bisogno nostro:
Perciochè ben si dee tener per vero,

Che

Che quei, che figli son del sommo Gioue,
Veggan tutte le cose, anchor ch'occulte.

Con. Come, ò Donne potrò saper, se questo
E' il palagio regal del grande Egisto?

Cho. E' questo, ò forestier, tu pensi il vero.

Con. Et ch'anco la sua moglie sia costei
M'appongo al uero? Perche pur mi sembra
A l'habito, e a l'aspetto esser Regina.

Cho. Di questo anchor tu non t'inganni, è dessa.

Con. Dio ui salui, ò Reina: i' uengo à uoi,
Et son messo di tal, che molto honora
Et uoi medesima, e'l uostro amato Egisto,
Et noue arreco desiate, & care.

Cli. T'ascolto uolentier: ma dimmi in prima:
Chi t'ha fatto pigliar questo camino?

Con. Fù Fanoteo di Focida; & la cosa,
Ch'io uengo a dirui, e d'importanza molta.

Cli. Deh che mi dici? ò peregrino, certo
Mandato tu da si fedel amico
Non puoi non ci recar liete nouelle.

Con. E' morto Oreste: ecco, l'annuntio è questo.

Ele. Lassa, se questo è uer, son morta anch'io.

Cli. Che dici tu, che dici? a me ragiona,
Volgiti in qua, non ascoltar costei.

Con. Dico pur come pria, ch'Oreste è morto.

Ele. Lassa homai, si ch'io son distrutta affatto.

Cli. Vattene, ò mio immortal tormento, & noia,
Vattene, segui il tuo costume, piangi,
Stratiati il crin; battiti il petto, stridi.
Forestier, non le attender Tu; ma segui

Il modo, come si morisse Oreste.

Con. *Io fui mandato a questo effetto solo,*
Et ui dirò di punto in punto il uero.
Essendo giunto al nobil loco Oreste
Di Delfo, oue si fan l'alte contese
Per porsi anch'egli a l'honorata proua,
Come intorno gridar gli Araldi udio:
Che quei, che si tenean veloci al corso,
Et speme hauean di riportar uittoria
Deuesser comparer; anch'egli tosto
Saltò nel campo, & veramente parue
Tra tanti altri cursori vn chiaro lampo:
Poi tosto, che s'udir le trombe, & tutti
Lasciar le mosse, è marauiglia quanto
Auanzò gli altri di prestezza, & come
Ratto peruenne al desiato segno,
Ond'hebbe con commune applauso il pregio.
Per far poche parole, i' non conosco
Di gran prodezza, & uirtuosi effetti,
Chi si possa tener simil a lui:
Questo so bene, & con questi occhi il uidi,
Che de le cinque faticose, & dure
Contese, che si fer quel giorno quiui,
Oue concorse un numero infinito
De' più famosi giouani di Grecia,
Solo se ne portò tutte le palme,
Et con uniuersal consenso tutti
I circonstanti, & giudici del campo
Lo gridar uincitor con molta lode,
Et senza paragon stimar gagliardo,

Per souranome da la patria detto
L'Argiuo, & per suo proprio nome Oreste
Figliuol del Re Agamennone, ch'unio
Tutte l'arme de' Greci a la sua insegna.
Queste cose passar in questa guisa:
Ma se nocer altrui uoglion gli Dei,
Qual è si forte, che ritroui scampo?
Il seguente di essendo apparso il Sole,
Et douendosi far nouo contrasto
Di carri, & di destrier possenti, & presti,
Con molti altri egli ancor si fece auanti,
Vno d'Achaia, un'altro era di Sparta,
D'Africa due molto in quest'arte instrutti:
Il quinto era egli, & sotto il giogo hauea
Congiunte due caualle di Thessaglia.
D' Etolia il sesto hauea i caualli falbi.
Di Magnesia era il settimo, & l'ottauo
Leucippo d'Enia co' destrier leardi:
Il nono fù de la città d'Atene
Fabricata per man de gli alti Dei:
Di Beotia era il decimo, & estremo.
Costor dapoi che fur disposti al loco
Che fù a ciascun di lor cauato a sorte,
Al primo suon de la maestra tromba
Fischiar con l una man fecer le sferze,
Et con l'altra le redine scotendo
Alzar le uoci, & le minaccie al cielo,
E i ueloci destrier misero in corso.
Allhor il campo fu tutto ripieno
Del gran rumor, ch'adhor adhor usciua

De' carri, che s'urtauano tra loro:
Et l'aria tutta oscura era, & ingombra
D'una alta polue, che uolaua al Cielo.
Ma i giouani tra lor confusi, & misti
Tutti in un groppo per passar auanti
Non risparmiauan le sferzate mai:
E'l tenace sudor, l'ansar frequente,
Et le schiume ch'uscian di bocca, haueano
Le rote, e i dorsi de' caualli stessi
Da basso ad alto fatti humili, & lordi.
In si gran mischia, in tal tumulto Oreste,
Quando il carro spingea presso a la meta,
Al sinistro destrier trahea la briglia,
Et l'allentaua al destro, accioche fuori
Correndo l'un l'altro stringesse il corso,
Et da uicin quasi radendo il segno
Col ristretto girar campo auanzasse.
Rimaser dritti tutti i carri, & senza
Offesa haueano finito il sesto giro,
Ma nel settimo poi mentre uoleua
Leucippo intorno al segno homai dar uolta,
Co' denti i suoi cauai presero i freni,
Steser le teste, & ostinati, & folli
Trasportando il Padron, che non poteo
Mai piu piegarli in questa parte, o in quella,
Andarono a scontrar fronte per fronte
I destrier d'un de' giouani Africani,
Ei percossi cauai tutti in un groppo
Co'carri, & co'Signori andar riuersi:
Et tosto d'un gran mal nacque un maggiore:

Che quei, ch'ad ambedue ueniuan dopo,
Non potendo tener le briglie a tempo,
Venner soura i riuersi a far intoppo,
Et se n'andar con gran ruina a terra,
Et fù ripieno in un momento il suolo
Di rote, & d'assi, & di frammenti strani,
Ch'eran usciti dal crudel naufragio.
Questo ueggendo il Giouane d'Athene,
A man destra piegò le briglie tosto,
Et scansando la rea fortuna, e'l monte
De le ruine altrui confuse, & miste,
Stese il suo carro per lo campo aperto.
Venia di tutti gli altri ultimo Oreste:
Non che di poco pregio hauesse, o lente
Le Thessale giumente unite al giogo:
Anzi uan tali, & di si salda lena,
Che non senza ragion speraua al fine
Di douerne portar tutta la palma.
Questi dapoi ch'a contrastar rimaso
Si uide sol l'Atheniese auriga;
Menò la sferza una, o due uolte in giro,
Et la fece scoppiar soura l'orecchie
De le giumente, che focose, & snelle
Preser la fuga, & s'auanzaron tanto,
Ch'adhor adhor giano appressando il primo,
E'l giunser poscia, & l'agguagliar in guisa,
Chor co' gioghi ueniano a par a paro,
Et hor questi, & hor quei passauan tanto,
Quante eran de' destrier le fronti a pena.
In tanto dubbio, in cosi gran contesa

Sterono un pezzo, & l'uno, & l'altro eretti,
Nè quasi si uedeua alcun uantaggio:
Quando ecco Oreste nel passar di nouo
A la meta uicin, chinò la mano,
Et a la manca sua giumenta, stese
Mentre ella in lato si piegaua, il morso,
Onde l'asse toccò la meta un poco,
Et di lui si spezzò picciola parte.
Vscì la rota, & riuersossi il carro,
E'l misero restò colto di sotto
Con le redine intorno al braccio auolte.
Le due caualle più ueloci allhora
Fatte al rumor de la quadriga rotta,
Senza hauer più chi le teneße a freno,
Si miser per lo campo a gir errando,
E'l carro dopo si traheano, & lui
In vn uolume spauentoso, & fiero.
La gente, ch'era a riguardar condotta,
Prorruppe, come in tal fortuna il uide,
Tutta in un grido, & ululato strano:
Però che lo vedeano adhora adhora
Hor le gambe, hor le man leuar al Cielo,
Hor balzar alto, hora tornar al basso,
Et uoltolar, & lacerarsi tutto.
Le male bestie pur da gli altri aurighi
Fur arrestate à mal lor grado al fine,
Ed ei slegato, & con pietà raccolto:
Ma cosi sanguinoso, & franto, & rotto,
Misera stampa da ueder, che d'huomo
Neßuna effigie più gli era rimasa.

Fù posto poi soura un gran rogo, & quini
Con pianto uniuersal acceso, & arso.
Et hor di si gran corpo in picciol uaso
Di bronzo il santo cenere rinchiuso
Giouani scielti tra Focensi a questo
Pietoso offitio, porteranno a uoi
Perch'habbia apresso al padre, e a gli aui suoi
Ne la sua patria sepoltura honesta,
Con essequie, & honor debito a lui.
Cosi successe il doloroso caso:
Ben doloroso certo anco a chi l'ode:
Ma chi lo vide allhor, ueracemente
Più doloroſa cosa unqua non uide.

Cho. *Ohime, ohime, ben da radice è spento*
Tutto il seme regal de' signor nostri.

Cli. *O' Gioue, debbo rallegrarmi forse*
Di cosi strana, & non sperata noua?
Certo del figliuol mio l'acerba morte
Secura in parte fa la uita mia:
Ma che secura sia con tal iattura,
Come non risentirmi, o come posso
Non hauer d'alto duolo imgombra l'alma.

Con. *E par (s'io ben m'aueggio)*
Che'l mio parlar u'arrecchi alta Reina,
Ou'io credea piacer, doglia, & martire.

Cli. *Gran forza ha'l partorire,*
Et non posso, & non deggio
(Ch'a l'altra parte la natura inchina)
Essendo madre hauer il cor giocondo
Di colui ne la morte,

Che

Che pur di questo uentre uscì nel mondo.

Con. *Dunque indarno m'ha fatto hor la mia sorte*
Venir di si lontan con questa noua.

Cli. *No, no, tu non sarai uenuto in darno.*
Et come in darno? poi che tu mi porti
Si chiari segni, che colui sia morto,
Che di questo mio corpo essendo parto,
Da queste mamme, onde egli prese il latte
Ribellante fanciul fuggì lontano,
Et tra genti straniere hebbe diletto
Menar sua uita, & da quel dì, che prima
Egli uscì fuor di questa terra, mai
Nè più mi uide, nè di me gli calse,
Ma se ne stette nequitoso, & duro
Rimprouerando a me sempre la morte
Del padre suo, ch'io giustamente uccisi:
Et minacciando di uendetta atroce
M'hauea di tal timor ripiena l'alma,
Che prender non potea tranquillo un sonno,
Ma staua adhor adhor morte aspettando,
Et sempre mi parea d'hauerlo adosso.
Hor io son pur in questo giorno al fine
Libera, et fuor d'ogni pensier, d'ogni ombra:
Però ch'anchor costei, che forse m'era
D'incommodo maggior sendomi in casa,
Et mi suggea co' suoi lamenti il sangue,
Si rimarrà di minacciarmi homai,
Et machinarmi ognihor strage nouella,
Poi che non c'è più quel, ch'era la speme
De' suoi disegni, & la rendeua audace:

Onde

Onde per quanto a lei s'aspetta, io spero
Che pur potremo homai uiuerci in pace
Tutto quel poco tempo, che n'auanza.

Ele. *Ohime infelice, hor è ben tempo, Oreste,*
Di pianger senza fine
La tua graue sciagura,
Poi che la madre stessa
Di piacer ne' tuoi danni il cor riueste,
Et ne le tue ruine
Sua crudeltate indura,
Mira se questo si conuiene a lei.

Cli. *Quel, ch'a lui si conuenne,*
Egli sol gode, & haue:
A l'opere tue praue
Non anchor degno guiderdone auuenne.

Ele. *Del morto ascolta, ò grã Giustitia, i preghi.*

Cli. *L'ascoltò prima, & l'essaudì, non uedi?*

Ele. *Scherniteci, uoi sete hora felice.*

Cli. *Fa dunque fin con questo Oreste homai.*

Ele. *Finito a un tempo habbiamo ambedue noi.*

Cli. *Egli si, tu non hai finito anchora.*

Ele. *Finij, poi che uoi far finir non posso.*

Cli. *Di gran mercè la tua uenuta degna*
Sarebbe stata, o Messaggiero amico,
Se fatto hauessi al fin tacer costei.

Con. *Men'andrò dunque poi c'ho fatto quello,*
Per lo qual uenni, & far altro non posso.

Cli. *No no, che'l tuo partir in questa guisa*
Indegno molto & di me stessa fora,
E di chi t'ha mandato,

Però

Però vien dentro, & lascia pur costei,
Ch'a l'uso suo qui si quereli, & piagna
I suoi danni, & gli altrui.

CHORO.

TRA le più folte selue,
Che del solar aspetto
Notitia vnqua non hanno,
Le più feroci belue
Moue de' figli pur cura, & affanno,
Et vn tenero affetto
Si stende lor per lo materno petto,
Che la rozza, & natia
Lor ferità rende amorosa, & pia.
Da la penosa tana
Inaspra l'vnghie, e i denti
Per la diletta prole
La torua fera Hircana:
In tutto il mondo si spietate sole
Sono l'humane menti,
Che soura i figli lacerati, & spenti
Stan le madri dubiose
S'esser denno o gioconde, o lagrimose.
Ben materia aspra, & dura
Più d'ogni alpestre scoglio
Scegliesti a l'opra, quando
A l'humana figura
Veniisti, ò gran Prometheo, il cor formando
D'implacabile orgoglio:

Et forſe al crudo del terreſtre ſpoglio
Aggiunſe ira, & non zelo
La uiua fiamma, che rubaſti al Cielo.
Ma tu miſero Oreſte,
Rimaſo unica ſpeme
A la cittade Argiua
Dopo tante tempeſte;
Chi te n'inuidia, chi di te ne priua?
Et ne tol teco inſieme
Tutto de' noſtri Re l'antico ſeme?
O' pietà certa, & uana,
Ch'a morir ti mandò tra gente iſtrana.
Poco a ſe, poco a noi
Giouò la tua ſorella,
Che con maniere accorte
I debili anni tuoi
A la paterna tolſe empia procella,
Se la tua fiſſa ſorte
Era ſerbata a ſi diuerſa morte:
Fa più graue il tuo ſtratio
L'inutil corſo di ſi breue ſpatio.
Era men duol, ſe tu cadeui in prima:
Di maggior pianto degno
Ti fa la ſpeme rotta appreſſo il ſegno.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

Elettra, Choro, Chriſotema.

Ele. GENITRICE *pia,*
Non ui par che s'affliga, & ſi tormenti?
Non ui par, che da gli occhi
Verſi lagrime aſſai
Per queſta ſorte ria,
Che i giorni ha del figliuol reciſi, & ſpenti?
Par ch'a lei nulla tocchi
Forſe la ſomma di cotanti guai?
Anzi il deride, & ſcherne
Come ei non fuſſe pur parto di lei:
O' me laſſa infelice,
O' mio fratel gradito,
Ben di lagrime eterne
Fia cagion la tua morte a gli occhi miei:
Poi ch'è da la radice
Tua ogni mio ſperar tronco, & ſparito.
Mentre eri anchor al mondo,
Pur mi parea di non ſperar in uano,
Ch'un di giuſta vendetta
De la paterna ſtrage,
Et del mio duol profondo
Si poteſſe ueder da la tua mano:
Hor ben ſola, & negletta

Reſto

Resto tra tante pene aspre, & maluage: 161
Di te priua, & del padre
Orba dolente, & sfuenturata resto
Soggetta à gente iniqua
O' mio destin peruerso:
Questa è l'empia mia madre,
E'l suo drudo crudel, drudo funesto',
Che con uoglia si obliqua
Del sangue s'è del suo cuggino asperso.
Tra gli vccisori stessi
Del nostro genitor uopo mi fia
Habitar, & soffrire
La vita, che m'auanza:
Che cessi homai, che cessi
Atrarmi, ò sorte ingiusta, ò sorte ria
Dopo tanto martire
Fuor di questa infelice horrida stanza?
O' mio graue dolore,
Tu tanto più m'affligi, & più m'incresci,
Quanto sei si leggiero,
Che non puoi far, ch'io caggia:
Deh tanto in questo core,
In questo miser cor discendi, & cresci,
Più pio, quanto più fiero,
Che dietro al mio fratello homai mi traggia.
Che se non sei si forte,
Se per te stesso non t'auanzi tanto,
Che da' viui mi toglia
Si come è il mio desio;
Io da me sola innanzi a queste porte

Stesa

Stesa mi lascierò strugger al pianto,
Nè dentro à questa soglia
Fia mai più con costor l'albergo mio.
Forse le mie querele
Accompagnate da continue strida
(Quando pria non si sfaccia
Questa uita tenace)
Mouranno alcun crudele,
Che dal fastidio alfin uinto m'uccida:
Nè già fia che mi spiaccia,
Ma l'haurò in grado, & piglierollo in pace.
Nè pommi auenir cosa
Giunto il mio gran fratello al'hora estrema,
Si dilettosa, & grata,
Che non mi sia noiosa:
Nè si trista, & doglioſa,
Che più che questa vita abhorra, & tema:
Quei mi può far beata,
Che senza indugio anco può far, ch'io mora.

Cho. *Occhio del ciel lucente*
Santo Apollo, oue sei,
Che di là sù non miri
Quel, che si fa tra noi?
Giusto Gioue, & possente
Come è che tu non giri
A' duo mortali rei
Gli occhi, e i folgori tuoi?

Ele. *Ahi lassa, ahi lassa me.*

Cho. *Ma uoi cessate homai*
O' mia signora, & figlia

Dal

Dal uostro inutil pianto.

Ele. *Ohime misera, ohime.*

Cho. *Acquetateui homai, ch'egli è ben tempo.*

Ele. *Voi m'uccidete.* Cho. *Et come?*

Ele. *Se mi uolete anchora*
Aggiunger noua speme
Di color, che discesi
Son nell'inferno homai;
Voi più tosto aggiungete
Nouo duol al dolore,
Che mi distrugge, & non ha più rimedio.

Cho. *Anfiarao non meno,*
Che'l uostro padre stesso
Fù da la falsa moglie
Colto in insidie, & ui perdè la uita:
Et pur hora sotterra
Tra l'anime beate
Posa, e de l'alta sua uendetta gode.

Ele. *Ohime sorelle, ohime.*

Cho. *Ben hauete ragione*
Di dir ohime, nol nego:
Che queste cose sono
Troppo fuor di misura horride, & graui.

Ele. *Fù, fù domata al fine*
D'Anfiarao la traditrice moglie.

Cho. *Et per questo sperate anchora uoi*
Che par supplicio habbia a cader un giorno
Soura chi par delitto haue commesso.

Ele. *Si, ma trouossi allhora,*
Chi spinto dal dolore

Giusto

Giusto uindice fosse.
A me lassa infelice
Non ne rimane alcuno:
Che quel, che sol nodria la mia speranza
M'è stato tolto, & è sotterra estinto.

Cho. *Misera certo è la miseria vostra.*

Ele. *Io il so troppo, & lo prouo,*
Ch'ella è senza alcun par dura, & acerba,
Et d'hor in hor più s'inacerba, & sempre
Con noue forme, & nouo
Impeto adosso mi s'auenta, & preme.

Cho. *Ben sappiamo noi quanto*
Importi la cagion del uostro duolo.

Ele. *Lasciate dunque ogni fatica homai*
Di più uolermi consolar, dapoi
Che nessuna speranza
Del mio nobil fratello,
O d'altro huomo mortale,
Che mi possa soccorrere, m'auanza.

Cho. *Non cosi dite, in questo caso anchora*
V'hauete a consolar mirando al dritto;
Ch'a tutti quei, che uiuono, è prefisso
Vna uolta morire, & questa legge
Dal nascimento ogniun seco si tragge.

Ele. *Et che forse si come*
Il mio miser fratello
Ne le equestri contese
Cada dal carro, & con le mani auolte
A le redine sia tratto per terra?

Cho. *Fù la sua certo inaspettata strage.*

Ahi

Ele. *Ahi lasso, & in esterna terra estinto,*
Da le mie man non hebbe
L'usato officio, & la pietade estrema.
Cho. *E' vero.* Ele. *Nè da me sepolcro, o pianto*
Ottenne, quali eran deuuti a lui.
Chr. *Ecco, ch'io riedo a te, sorella, i' riedo*
Di cosi gran letitia ingombra il core,
Che m'ha fatto obliar ogni rispetto,
Et ogni dignità del grado mio,
Et venir frettolosa
A recarti piacer, c'hora non speri,
Anzi a portarti homai riposo, & fine
De' tuoi lunghi sospiri.
Ele. *Et come ohime sarà possibil mai,*
Che tu de' miei sospir requie, o soccorso
Vnqua mi porti, s'essi
Son fatti homai dal ciel senza rimedio?
Chr. *Come senza rimedio? & io t'affido,*
Ch'Oreste homai non c'è molto lontano:
Credi a me questo, o mia sorella, & tienlo
Cosi fermo, & securo hauer in mano,
Come è fermo, & secur, che tu mi uedi.
Ele. *Misera te, perdi tu forse il senno,*
Che in cosi graui tue sciagure, & mie
Prendi diletto, & scherzi?
Chr. *Ti giuro per la grande alma paterna,*
La qual forse n'ascolta, & per li Dei,
Che siano homai di lui uindici giusti,
Che te non dileggio io, nè teco scherzo:
Prestami intera fede, & lieta stanne,

Ch'l

Che'l fratel noſtro s'auicina a noi.

Ele. *Ohime laſſa, & qual huomo mortale*
Teco ſeppe adombrar queſta menzogna
In guiſa tal, che ti pareſſe uera?

Chr. *Neßuno: a ſe ti giuro:*
Nè credo io queſto ad altri, ch'a me ſteſſa,
Che n'ho ueduto ſegno ampio, & paleſe.

Ele. *Miſera, & che uedeſti?*
Et in qual ſegno fiſſando tu le ciglia
Nouo furor hai ne la mente attratto,
Che hor ti fa coſe dir ſi ſtolte, & uane?

Chr. *Aſcoltami, ti prego, & dirai poi*
Con più certezza, s'io ſia ſaggia, o ſtolta.

Ele. *Ecco i' t'aſcolto, di, ſfogati homai.*

Chr. *Io ti dirò ſenza fallar d'un punto*
Quel, & non altro, ch'io medeſma uidi.
Poi ch'io fui giunta dianzi al loco, doue
Del noſtro genitor ſi chiude il buſto,
Ecco, & io ſcerſi la famoſa tomba
Da l'alta cima al piè bagnata, & molle
Di freſco latte in molta copia ſparſo,
Et circondata poi tutta d'intorno
Di quanti fior mai primauera adduce.
Queſto ueggendo i' fui ſubito piena
Di merauiglia, & di ſtupor, & toſto
Giro gli occhi d'intorno, & fiſa attendo
Se ui foſſe preſente huomo mortale:
Poi quando al fine eſſer ſecuro, & uoto
D'huomini ueggio in ogni parte il loco;
Io m'auicino al ſacro auello, & ecco

164

Soura l'estrema pira anco contempro,
Alcune ciocche di capelli inciſi
Nouellamente eſſerui ſtate appeſe.
L'animo allhora mi ſi moſſe tutto,
Et di noua allegria fui tocca il core,
Che mi parue d'hauer innanzi a gli occhi
L'amata faccia del fratello Oreſte:
Onde in man quelle chiome alte leuando
Rendei gratie, & pregai gli eterni Dei,
Che ci foſſer del lor fauor corteſi,
Et non potea per gran piacer intanto
Le lagrime frenar, ch'adhora adhora
Mi rigauan da gli occhi il uiſo, e'l ſeno:
Et hora parimente anco ſon certa
Queſti ornamenti, onde il ſepolcro è cinto,
Non uenir d'altre man, che da le ſue.
Però che, a cui più ſi conuengon eſſi,
Ch'ad alcuna di noi ſteſſe, od a lui?
Io ſo di non hauer ciò fatto, & credo,
Anzi ſo, che ne tu l'hai fatto anchora.
Et qual agio, qual tempo, o poteſtate
Hauuto hai tu di poter farlo? quando
Nè pur d'uſcir di queſti tetti fora
Per gir al tempio de gli Dei celeſti
Senza lagrime mai ti uien conceſſo.
Che ſia ſtata la noſtra madre forſe;
Queſto anco eſſer non puote in alcun modo:
Ch'ella nè l'animo haue a ciò diſpoſto:
Nè potuto l'hauria celar a noi,
Se foſſe ſtata pur diſpoſta a farlo.

Però creder si dee senza alcun dubbio,
Che questo officio, & questo don non sia
Opra d'altrui; ma ben del nostro Oreste.
Onde prendi uigor, sorella, & credi,
Che Fortuna talhor cangia proposto,
Et a color, ch'a fauorir si toglie,
Non sta sempre in un modo amica, & lieta,
Ned a quei, ch'odia sempre auuersa, & dura.
Il cielo è stato à noi contrario un tempo:
Hor esser può, che in questo giorno a punto
Di lungo ben ci sia principio, & guida.

Ele. *Io mi mouo a pietà, sorella, & sento*
Interno duol di questa tua follia.

Chri. *Ohime non ti dico io cose gradite?*

Ele. *Tu non sai doue sei, nè quel, che parli.*

Chri. *Io non so quel, che manifesto uidi?*

Ele. *O' misera, egli è morto, & la salute,*
Che da lui sperauamo, è sciolta in fumo:
Non aspettar mai più noua di lui.

Chri. *O' me infelice, & chi ne fu messaggio?*

Ele. *Huom, che trouossi al suo morir presente.*

Chri. *Gran merauiglia parmi, oue è costui?*

Ele. *Qui dentro, grato messo a nostra madre.*

Chri. *Ohime, chi di quei doni ornò il sepolcro?*

Ele. *Alcuno in gratia de l'estinto Oreste*

Chri. *O' sfuenturata, & io con qual desire,*
Et con qual fretta a te riuolsi il passo,
Per arrearti si piaceuol noua,
Poco auuertita, anzi ignorante affatto
In quanti mali eramo ambe sommerse:

Però

Però ch'io men uenia con ferma fede,
Ch'a' nostri guai già s'appressasse il fine:
Et ecco ohime, ch'io ui son giunta a pena,
Et trouo i primi danni ancor interi,
Et altri noui aggiunti anchor più graui.

Ele. *Il fatto sta cosi; ma se tu vuoi*
A quel, ch'io ti dirò dispor la mente,
Et de l'aiuto tuo non m'esser parca;
Non dubitar, che non possiamo tosto
Leuarci questo reo pondo da dosso,
C'hor sotto se ne tien uinte, & oppresse.

Chri. *Et che posso io? render la vita a'morti?*

Ele. *Forsennata non son si, che ciò dica.*

Chri. *Che vuoi dũque, ch'io faccia, e far lo possa?*

Ele. *Che quel, ch'io t'imporrò, lieta sostenghi.*

Chri. *Pur ch'utile ci sia, nulla ricuso.*

Ele. *Sappi, ch'vtil non s'ha senza fatica.*

Chri. *Sollo, & le forze mie porroui tutte.*

Ele. *Ascolta dunque, & pienamente intendi*
Quel, c'ho già dentro il cor di far proposto.
Tu sai ben quanti sian, sorella, quelli,
Che ci son fauoreuoli, & fedeli
Sai che nessun più ci rimane al mondo,
C'habbia pietà de le miserie nostre:
Gli amici, c'haueuam, tutti son spenti,
Tutti tolti ce gli ha Pluto, & l'inferno:
Noi due sole restiamo, & derelitte.
Io mentre udij, che'l fratel nostro Oreste
Era anchor uiuo, & di uirtù fioriua
Potei ripor la mia speranza in lui,

Et aſpettando d'hora in hora ſtarmi
Quel punto, ch'ei de la paterna morte
A far veniſſe alfin chiara vendetta.
Hor ch'egli è fatto polue, & è ſotterra,
A te mi uolgo, & te ſola rimiro,
In cui confidi, che con nobil core
Prenda la parte a lui debita innanzi,
Et con la mia la tua deſtra accompagni
Per torre a quel crudel coſi la vita,
Come egli al noſtro genitor la tolſe.
Ecco i' t'ho fatto manifeſto, & chiaro
Il mio penſier, che non è honeſto teco
Coſa alcuna tener più oltre aſcoſa:
Percioche, o tarda, o traſcotata, homai
Che pur aſpetti? o qual ſpeme t'auanza?
Se non di pianger, & lagnarti ſempre,
Che de le facoltà paterne a forza
Spogliata, & ſenza dote, unqua non habbi
A conſeguir le deſiate nozze:
Ma come ſerua diſprezzata tutta
La giouinezza tua perda, & inuecchi,
Anzi ammarciſca tra coſtor, ch'ogni altra
Coſa di te ſon per diſpor più toſto,
Che nobil ſpoſo mai uederti a lato.
Nè certo è priuo ſi di ſenno Egiſto,
Ch'aſſentir uoglia a' matrimonij noſtri,
De' quali uſcir potrebbe al mondo prole,
Che ſeco portaria dal materno aluo
D. lui medeſmo l'onta, & la ruina.
Però, ſorella mia, quando non ſchifi

166

Il mio consiglio, che schifar nol dei;
Tu se' per riportar appresso al padre,
Et appresso il fratel, che son sotterra,
D'amor, & di pietà famoso nome:
Et come nata se', così uiurai
Libera il corso di tua uita tutto:
Et non fia poscia per mancarti allhora
Sposo di regal sangue, & di te degno:
Ch'ogni huom riguarda a la miglior fortuna:
Et oh se prender uuoi senza timore
Quel, ch'io ti mostro, & uenir meco unita,
Non vedi tu ben chiaro a quanta gloria
Alzi in un tempo stesso ambe due noi?
Però che, qual fia trà uicini d'Argo,
Et di Micene, & qual longinquo, & strano,
Che in honor nostro non ragioni, & dica?
Ecco quelle due gran sorelle, & buone,
Che con nobil uirtù serbar in piede
Del morto padre i conquassati tetti:
Quelle, che i lor nemici alti, & securi
Nel gran fauor de la Fortuna amica
Mandar a morte, & a se stesse ardite
Non perdonar alcun mortal periglio:
Queste meritan ben, che ciascun l'ame,
Ciascun le inchini, & ne le piazze, e in casa,
Et ne le gran solennità l'essalti,
Per l'inuitto uiril animo loro.
I bassi, & gli alti, & gli huomeni, & le donne
Spargendo andran le nostre lodi attorno:
Vedrem noi stesse, & goderemci un tempo

La nostra gloria, & dopo morte anchora
Eternamente fia che dir di noi.
Però, cara sorella, inchina, inchina
L'animo tutto a' miei giusti consigli.
Deh soccorri al fratel: soccorri al padre,
Traggi di guai me tua sorella, traggi
Te stessa, & sappi, ch'a ben nate è meglio
Come franche morir, che come serue
Vita menar obbrobriosa, & vile.

Cho. *Regine, a chi ragiona, & a chi ascolta*
Queste cose, conuiensi
Gran prudenza serbar, & gran riguardo.

Chri. *Prima, ch'ella parlasse,*
Donne accorte, s'hauesse ella prudenza
Quanta le conuerria, serbar deueua
Il riguardo, che dite.
Ma tu, sorella, ohime doue ti lassi
Fuor di uia trasportar dal tuo furore?
Di qual non propria audacia armi te stessa?
Et chi chiami in soccorso?
Non conosci il tuo stato anchor? non uedi
Che se' donna, & non huomo?
Non scorgi tu, che meno
Puoi de' nemici tuoi?
Non senti, che gli Dei
A lor gratie, & honor accrescon sempre,
A noi sventure, & onte?
Et qual guerrer ardito
Prenderà d'assalire
Vn si forte tiranno?

167

Od assalendol, come
Potrà saluo partire?
Mira, ti prego, mira,
Che se siamo infelici;
Da questi tuoi disegni
Importuni non men, che uani, & stolti,
Non caggiamo in maggior noua sventura,
Se questo tuo garrir ne sia scoperto.
Però ch'a noi non gioua,
Nè libertà ne rende
L'acquistar nobil fama,
Et morir poi con ignominia al fine.
Nè la morte è il martire,
Che più si fugge, & teme:
Ma quando altri ci stratia
Non hauer modo di poter morire.
Per questo i' mi t'oppongo, & ti resisto,
Et ti essorto, & ti prego,
Che questo tuo furor uagante, & largo
Raccoglier vogli prima,
Che noi medesme, & tutta
D'Agamennon la discendenza opprima.
Quel ch'è stato già detto
Come detto non fosse
Io tel terrò nel cor chiuso, & secreto.
Tu con mente migliore,
Con più sano intelletto
Misura le tue posse,
Et benche tardi, impara
S'ubidir pur non uuoi, ceder al meno

A chi cotanto di poter t'auanza.

Cho. *Consentite piegheuole a'ricordi.*
De la sorella vostra, ò saggia Elettra:
Che i mortali non han miglior uirtute
Di quella, che ci insegna
A schiuar i perigli,
Et follemente non cader in danno.

Ele. *Da te non aspettaua altra risposta,*
Et ben era io secura,
Che de' miei giusti preghi
Haureſti fatto tu tosto rifiuto:
Ma io ne prenderò sola la cura:
Nè perche mi si neghi
Il consiglio, & l'aiuto
Di tutti i cori homai,
Alcun gran fatto lascierò da parte:
Nè periglio alcun fia
Di gran pena proposta,
Ch' io lasci di tentar con queste mani.

Cho. *C'haueste hauuto tale animo allhora,*
Che'l uostro genitor morto rimase;
Ch' o l'haureste soccorso,
O fatta allhor di lui tosta uendetta.

Ele. *Fuui l'animo stesso,*
L'ardir era più frale.

Chr. *Fa ch' a tempo opportuno*
Questo animo riserbi.

Ele. *Saggiamente proponi,*
Ma non uoi porui mano.

Chr. *Perche merta gran pena,*

Chi mal negotio apprende.

Ele. *Lodo la tua prudenza,*
Biasmo la tua viltade.

Chr. *Io aspettarò quel punto,*
Ch'ambe le lodi a un'hora.

Ele. *Tu non sei per udire*
Questa lode giamai.

Chr. *Lungo interuallo resta*
A giudicar, qual haurà detto il uero.

Ele. *Vattene, a me non uiene*
Vtile alcuno da la tua presenza.

Chr. *Ti uien, ma tu non hai*
L'animo ad imparar disposto, & pronto.

Ele. *Vattene, & a la madre.*
Fa tutto quel, ch'io t'ho narrato, conto.

Chr. *Non ho tanto odio teco,*
Nè si crudel son io, ch'io lo facessi.

Ele. *Tu non m'odij, & mi traggi*
Co' tuoi consigli a diuenir infame.

Chr. *Non infame, ma scaltra*
A preueder il mal, far ti uorrei.

Ele. *Sì, sì, quel, ch'a te aggrada*
Seguirò io, & te farò mia scorta.

Chr. *Quando sarai più saggia,*
Tu sarai scorta, & noi ti uerrem dopo.

Ele. *Graue cosa è il dir bene,*
Et ch'altri ui si opponga, è'l creda errore.

Chr. *Tu biasmi i tuoi difetti, & non gli altrui.*

Ele. *Parti fuor di ragione il parlar mio?*

Chr. *E'l parlar con ragion noce talhora.*

Ele. *Con queste leggi tue uiuer non uoglio.*
Chr. *Vorresti forse esserne uissa un giorno?*
Ele. *Tema non ho, tu mi minacci indarno.*
Chr. *Sei tu per star cosi ostinata sempre?*
Ele. *Quel, ch'a me piace, & non a te, far uoglio.*
Chr. *Non ti consiglierai con altri, o meco?*
Ele. *Non è cosa peggior d'un reo consiglio.*
Chr. *Il mio non fora reo, se l'intendessi.*
Ele. *Gran pezzo è, c'ho fermato il mio pensiero.*
Chr. *Me n'andrò dunque, quando*
Nè tu a soffrir le mie parole inchini,
Ned io posso lodar i tuoi costumi.
Ele. *Entrati in casa, ch'io non son più mai*
Per teco palesar cosa, ch'io pensi:
Perche non ha maggior sciocchezza in terra,
Ch'affaticarsi, u la fatica è in uano,
Chr. *Hor sù, poi ch'a te par di saper tanto,*
Sappi a te stessa, & del tuo senno godi:
Ma quando al fin ti trouerai rinuolta
Tra le pene, e i suplicij acerbi, & graui,
Pentita allhora in uan teco dirai:
Ben m'insegnaua la sorella mia:
O me felice, ò auenturosa, s'io
Fede a' ricordi suoi prestato hauessi,
Quand'era di poter ciò far a tempo.

CHORO.

VAnno per l'aria a volo
Vaghi, & pietosi augelli:
Tra cui la madre caro
A l'affamato stuolo
De' suoi figli nouelli
Nouo di man in man cibo prepara,
Et de la sua fatica
La lor tenera età pasce, & nodrica.
E i grati Figli, quando
Gli anni maturi, & stanchi
Fan graui i lor parenti,
Hor quinci, hor quindi errando
Procaccian, che non manchi
La copia lor de' debiti alimenti,
Et con ugual officio
Rendono il riceuuto beneficio.
O' de gli huomeni ingegno
Quanto è strano, & diuerso:
Che l'empia madre prende
La propria figlia a sdegno,
O' costume peruerso:
Et si nouo furor le figlie accende,
Che la lor genitrice
Seguon con uoglia micidiale ultrice.
Ma per l'alte saette
Di chi regge le stelle,
Per la celeste Themi,

Non ſian tarde vendette
A nequitie ſi felle:
O' fama, ò Tu che penetrar non temi
Fin nel terreſtre centro:
Pon mente a l'opre, che ſi fan quì dentro.
Porta la giù le noue
A' figliuoli d'Atreo:
Fa, che odano il rumore,
Che dal fondo commoue
Queſto palagio reo:
Scopri qual fallo del materno core
Ogni pietà diſtempre:
Come garran tra lor le figlie ſempre.
Ma nulla ſorte adegua
Ahi laßa Elettra, ahi laſſa
La tua vita aſpra, & fera:
Senza fin, ſenza tregua
D'uno in altro trapaſſa
Tuo duro affanno, & da mane, & da ſera
Ti conſumi, & ti duoli,
Nè u'è chi ti dia aiuto, o ti conſoli.
Tu ſola, tu negletta
Di pianger mai non ceſſi
L'empia ſtrage paterna:
Tu ſola tu ſoggetta
A gli uccifori ſteſſi,
Pur che ſpente le due Furie tu ſcerna,
Per le cui man ſi fuſe
Quel nobil ſangue, nè morir ricuſe.
Non è già poco pregio

Nascer d'alto legnaggio
Ne l'auersa fortuna
Prole di sangue regio
Non s'inchina, nè l raggio
Di sua virtute con uil atto imbruna:
Ma morir prima brama,
Che uiuendo acquistar biasmeuol fama.
Tu ti mostri ben degna
Di stirpe alta, & regale
O Elettra, esser discesa:
Che di giusta ira pregna
Non rifiuti alcun male,
Nè temi sopportar alcuna offesa,
Perch'altri non si vante
Calcar de l'honestà le leggi sante
Viui, viui, & vincendo
I tuoi fieri nemici
Tanto a loro sormonta,
Quanto hor più bassa essendo
Di tutte le infelici,
Più sostieni da lor molestia, & onta:
Viui, viui, & dal cielo
Miri homai Gioue il tuo stratio, e'l tuo zelo.

Il fine del Terzo Atto.

Più chiaro inditio, & più ſicuro pegno
Di quella fama, ch' arriuò pur dianzi?

Or. Qual fama intenda tu, noi non ſappiamo:
Il vecchio Stroſſio n'ha mandati, & uole,
Ch' io paleſi ad Egiſto alcune coſe,
Ch' al fatto s' appartengono d' Oreſte.

Ele. Che coſe, ò foreſtiero? ò che paura
Mi ſento penetrar in fin al core.

Or. Noi ſiam qui giunti, & come uedi, in queſto
Picciol uaſo portiam rinchiuſe l' oſſa,
Et le reliquie de l' eſtinto Oreſte.

Ele. Ohime infelice: Ecco il dolor che dianzi
Mi ferì, m'occupò l' orecchie ſole,
Et hora gli occhi anchor m'occupa, & fere:
Io pur il veggio, anzi l'ho in mano, il palpo.

Or. Donna, ſe lagrimar ti piace i danni
D'Oreſte, mira, ei ſta qui dentro aſcoſo.

Ele. Deh peregrin, per tutti i Dei ti prego,
S' egli è pur uer, che in queſto uaſo poſto
Il corpo ſia de l' infelice Oreſte,
A me il concedi, acciochè io pianga ſoura
Me ſteßa, & lui con tutto il ſangue regio.

Or. Compiacetela uoi, datele toſto
Chiunque ella ſi ſia, quanto ella uuole,
Ch' ella non già come nemica il chiede,
Ma come l'ami, & forſe nata ſia
D'un legnaggio con lui ſteßo, & d'un ſangue.

Ele. O' acerbe reliquie, ò duri pegni
Che mi reſtate di colui, ch' amaua
Soura tutti i mortali: ò come ſtrana,

O come disugual', come è diuersa
Questa vostra sembianza da la speme,
Con la qual ui mandai da questi tetti:
Misera me, misero Oreste mio,
Ecco i' ti tegno in man ridotto in polue,
Et ti mandai fanciul splendido, & uago:
Deh fostu morto in queste case almeno
Pria, ch' io ti hauessi di nascosto tolto
Con queste mani à gli uccisori iniqui,
Che cacciaron sotterra il padre nostro:
Pria, ch'io ti hauessi a peregrine genti
Mandato ad aspettar si duro fine.
Morendo allhor saresti stato a parte
De la paterna strage, & del sepolcro.
Hor foruscito peregrin cadesti
Con dura sorte in region straniera,
Et longi da la tua sorella amata.
Lassa me, che io non ho con queste mani
Lauato il corpo tuo rimaso essangue,
Io non l'ho come suolsi, acconcio, & dietro
Non gli son ita lagrimando al rogo,
Nè l' ho leuato da le fiamme edaci.
Misero corpo d'un figliuol regale,
Dio sa l'honor, che ti fù fatto, & quali
Mani hebber cura de le essequie tue:
Hor poca polue in picciol uaso riedi.
O' me infelice, ò mie dolci fatiche,
Ch'io sostenni in nodrirti, ò come sono
Perdute affatto, & diuenute uane.
Et ueramente Tu non eri tanto

Caro ad alcun de la famiglia nostra,
Non a lo stesso genitor, io t'era
Baila, & sorella, & genitrice sola:
A me parlaui, a me correui in braccio,
A me faceui i pargoletti uezzi:
Hor tutte queste cose in questo giorno
Col tuo morir mi son suanite in mano:
La morte tua come repente, & fera
Tempesta tutte sotto terra teco
Se l'ha rapite, & me spogliata, & priua.
In te di nouo il nostro padre è morto,
In te son morta a questo punto anch'io,
Et al padre, & a me smarrito, & morto
Tu stesso. Arroge à tanti danni anchora,
Che gli auuersarij nostri in riso, e in festa
A questa noua hanno allargati i cori.
Per souerchia allegria giubila, & folle
Quasi diuien la nostra madre ingiusta,
Ingiusta madre, & che di madre homai
Nessun'affetto, nè sembianza tiene.
Mi mandaui tu a dir di lei souente,
Che saresti uenuto a far vendetta:
Ma queste tue promesse, & mie speranze
N'ha di man tolte, & dissipate, & sparte
La nemica fortuna, e'l ciel auuerso:
Che ben t'han tratto a la tua patria al fine,
Ma diuenuto, ohime, cenere, & ombra.
O' carissima faccia, ch'io aspettaua
Di ueder fatta homai forte, & uirile,
In questa forma tu mi riedi in braccio?

O miserabil corpo, ò come acerbo
E' il tuo ritorno, ch'io bramaua tanto:
Ohime fratello, ohime, tu m'hai destrutta,
Et d'ogni aspra miseria in fondo posta.
Che debbo far? ò mio fratello amato,
In questo vaso, oue rinchiuso hor giaci,
Lascia, ch'anch'io men'uenga, & teco resti:
Qui dentro accogli la sorella anchora:
Ch'essendo senza te nulla rimasa,
Teco morendo nulla anco si faccia,
Et teco ouunque sei venga sotterra:
Percioche mentre eri tu al mondo, essendo
Teco stata ella d'ogni danno a parte,
Giusto è ben, che morendo anco diuenti
Del tuo sepolcro, & del tuo ben compagna,
Poi che la morte termina non solo
Le nostre uite, ma gli affanni tutti.

Cho. Saggia Elettra, uoi sete
Di mortal padre nata, & uoi mortale,
Et mortal era il fratel uostro Oreste:
Ritornate in uoi stessa: oh non uedete,
Ch'a ciascuno, che uiue,
A ciascun, che si veste
Di queste membra, è di morir fatale?

Orc. Io non ho più ritegno,
Ond io m'infinga, o schiue
Di farle il uer palese:
Non posso più tener la lingua a segno,
Tanta pietade homai di lei mi prese.

Ele. Che dici tu, che ti lamenti, ò amico?

Or. *E' questa, ò Elettra, la tua nobil forma?* 173
Ele. *E' questa, & bene oltre misura afflitta.*
Or. *Ohime & pur troppo di pietade è degna.*
Ele. *Deh perche pur cosi sospiri, e gemi?*
Or. *O corpo lacerato, ò duro scempio:*
Ele. *Deh dimmi se di me tu parli, o d'altra.*
Or. *Misera, & tu non hai marito anchora.*
Ele. *Deh perche ò forestier cosi ti duoli?*
Or. *Perche il mio mal non intendeua io prima.*
Ele. *Et come l'hai meco parlando inteso?*
Or. *Veggendo te si mal trattata, & guasta.*
Ele. *Tu uedi del mio mal picciola parte.*
Or. *Et che si può veder peggio di questo?*
Ele. *Ch'io serua a quei, che m'hāno ucciso il pa-*
Or. *Chi ti fa questa uiolenza iniqua?* (*dre.*
Ele. *Madre si chiama, ma non sembra madre.*
Or. *Ti sforza ella con fame, o con disagi?*
Ele. *Con fame, con disagi, & con percosse.*
Or. *Non è chi ti dia aiuto, & gliele uieti?*
Ele. *Ohime no. Quel, che potea farlo solo,*
Tu me l'hai qui recato estinto, e in poiue.
Or. *Misera te, quanto mi doglio, & quanta*
Pietà mi stringe il cor mentre ti miro.
Ele. *Sappi, che tu sei solo in tutto il mondo,*
Che senta passion del mio languire.
Or. *Et questa sola passion, ch'io sento*
Del tuo languir, m'ha qui fatto uenire.
Ele. *Mi sei forse parente, o se non sei,*
Dimmi, ti prego, qual cagion ti moue?
Or. *Tel direi uolontier, quando credessi,*

Che ti foßer coßtor fide, & amiche.
Ele. Son amiche, ßon fide, & poi ßecura-
Mente parlar tra lor quel, che ti piace.
Or. Rendimi dunque queßto uaßo in prima,
Et ßappi poi tutto il negotio a pieno,
Ele. Deh per li Dei non me lo tor ti prego:
Or. Laßcialo, & nullo error farai, t'affido.
Ele. Obime non mi leuar coßa ßi cara.
Or. Laßciar non te lo uoglio in alcun modo.
Ele. O me infelice, ò mio fratello Oreßte,
Se del ßepolcro tuo rimango priua.
Or. Non far ßi trißto augurio: in uan ßoßpiri.
Ele. Soßpiro in uano il mio fratello eßtinto?
Or. Ciò non conuienßi a te parlar di lui.
Ele. Son io coßi odioßa a l'alma ßua?
Or. Odioßa non già, ma queßto öffitio
(Preßtami fede) a te non ßi conuiene.
Ele. Come non mi conuien, ße in mano hor tẽgo
In queßto uaßo il cenere di Oreßte?
Or. Ma d'Oreßte non è, ße non ad arte.
Ele. Et doue è dunque il ßuo ßepolcro uero?
Or. In neßßun loco, ch'a chi uiuo reßta
Meßtier non ßa d'hauer ßepolcro alcuno.
Ele. Come? che coßa, ò giouane? che dici?
Or. Non è dentro il mio dir menzogna alcuna.
Ele. Viue egli dunque? viue?
Or. Certo ßi, ch'io ßon uiuo.
Ele. Et Tu forße ßei deßßo?
Or. Mira ße tu conoßci, & poi mi credi,
Il ßigillo, l'anel del padre noßtro.

O luce

Ele. O' luce amata, ò fortunato giorno.
Or. E' fortunato, & lo conosco anch'io.
Ele. O' aspettata uoce, è uer, ch'io t'oda?
Or. Non fa mestier, che più mene dimandi.
Ele. Io pur t'ho fra le mani.
Or. Così m'habbi tu sempre.
Ele. O' care donne, ò cittadine amiche
Vedete Oreste qui con arte estinto,
Et riserbato anco con arte in uita.
Cho. Noi lo veggiamo, ò regal figlia, e in tante
Calamitadi a noi sorgon ne gli occhi
Per souerchio piacer lagrime lie.
Ele. O' generose proli, & a me cari
Soura tutti i mortali, ecco, & pur sete
Vicini fatti, & ne trouaste al fine:
Sete uenuti, & ci ueggiamo insieme.
Or. Venuti siam, ma tu taci, & aspetta.
Ele. Ch'io parli, o taccia, che ne importa homai?
Or. E' meglio, che si taccia,
Perche quinci entro alcun forse non ci oda.
Ele. Se mi aiuti Diana,
Poi che fin hor non hebbi unqua paura,
Che senza te mi ritrouaua, & sola,
Meno hora hauer la uoglio,
Ch'io son teco, & qua dentro
Non ci sono al presente altri, che donne
Trascotate, & imbelli.
Or. Ma ne le donne anchora
Desta a arte souente il suo furore,
Et tu medesma lo sentisti prima.

Obime

Ele. *Ohime, tu mi ritorni*
A rammentar l'aſpra percoſſa, e'l danno,
Che impunito ci reſta anchor adoſſo,
Nè mai ci dee de la memoria uſcire.
Or. *E' uero, io il ſo, ma quando*
Sarà tempo opportuno,
Allhor ci conuerrà di far paleſe,
Che non l'habbiamo mai poſto in oblio.
Ele. *Hora a me ſi conuiene,*
Et queſto a punto è il tempo,
Che poſſa il dolor mio sfogar dicendo
Tutto quel, che m'aggrada,
Poi che fin hor nè pur la bocca aprire
Quaſi hauea libertade.
Or. *Io il conſento, & per queſto*
Ancora tu conſenti al mio conſiglio.
Ele. *Qual è il conſiglio tuo? fa ch'io lo ſcopra.*
Or. *Che tu più non t'eſtenda*
In queſto tempo a dir quel, che è pur meglio,
Che ſtia chiuſo in ſilentio.
Ele. *Come poſſo io, ò fratello,*
Cheta reſtarmi in queſto tempo, & punto,
Che tu coſi improuiſo,
Et fuor d'ogni ſperanza
Mi ſe' comparſo auanti?
Or. *Io ſon uenuto quando*
Gli Dei ſteſſi dal Cielo
M'hanno moſſo à uenire.
Ele. *Tu m'anuntij anchor coſa*
Più grata, che la prima,

Che di farti uenir in questo tempo
Gli Dei sien stati authori, & ben lo stimo
Esser moto diuino.

Or. *Da l'una parte i' temo*
Questa tanta allegrezza,
Che nel tuo core abbonda,
Ristringer, & scemar il tuo diletto:
Et da l'altra i' pauento,
Che uinta dal piacer, che non ha modo,
Tu trabocchi, & ruine.

Ele. *O' dunque il tuo ritorno*
Dopo tanto interuallo,
Che mi degni uedere
Cosi mesta, & dolente,
Nulla uuoi che m'importi, & nulla gioue?

Or. *Vuo che ti gioui si: ma Tu che brami,*
Ch' io faccia in questo stato?

Ele. *Che tu non mi diuieti*
Goder del tuo cospetto:
Nè dal nouo piacere
Tu mi ritragga, o turbi.

Or. *Questo mi spiacerebbe*
Veder anco in altrui.

Ele. *Dunque approui Tu quello, (proui?*
Ch'io faccio? Or. Et perche uuoi, ch'io nõ l'ap

Ele. *O' care amiche, ecco, ch' io pur ascolto*
Il dolce suon di quelle note, ch'io
Non sperai di deuer udir più mai.
Haueua ira, & tormento,
Che nel ben, che io uedea,

Potea

Potea fruir, parlando hora a mio grado:
Nè il mal, c'haueua udito
Dianzi, sfogar co' gridi
Potuto hauea, qual mi dettaua il core.
Hora, ò fratello amato
Io ti tengo, & possedo:
E'l tuo bramato aspetto
Mi s'è mostrato al fine.
Io miro in quella faccia,
Che nessuna miseria empia, & grauosa
Mi potria mai de la memoria torre.

Or. *Sorella, egli è souerchio in questo punto,*
Che Tu t'allarghi in tai parole meco:
Nè bene è anchor, che tu m'insegni, quanto
Ingiusta sia la nostra madre, & dura:
Nè come Egisto dentro a questi tetti
De le paterne facoltà, ch'a noi
S'aspettan, parte si consumi, & rube,
Et parte indarno ne disperga, & fonda:
Trallascia hor queste cose: che souente
Il sermon lungo se ne porta, & uana
Rende l'occasion di far gran fatti,
Di quel che s'appartiene in questo tempo
A l'opra mia, meco discorri, & quello,
Che tu ne senti, mi ragiona, e scopri:
S'apertamente usar la forza, o starci
Occulti a parte, & in insidie, è meglio,
Perche possiamo gli auuersari nostri
Ebri, & profusi in allegrezza, e in riso,
Leu. *Leuar homai di si tranquillo stato,*

Et

176

Et soura tutto a me compiaci in questo,
Di non far si, che l'empia madre noti
Nel tuo sembiante di letitia segno
Per lo nostro ritorno: ma ti sforza,
Et fingi il uolto lagrimoso, & chino
Per la mendace diuulgata fama:
Che quando hauremo poi miglior fortuna,
Et tratto il nostro gran disegno in porto,
Allhor fia tempo di allargarci in festa.

Elc. *A me piace, ò fratel quel, ch'a te piace,*
Et non debbo uoler quel, che non uuoi:
Però che questo gran piacer, ch'io sento,
Da me non l'ho, ma da te uiemmi in tutto:
Nè potrei guadagnar cosa si cara,
C'hauessi in pregio, quando a te deuessi
Anchor che leggiermente esser molesta:
Et per narrarti il uer, io non saprei
Al presente uopo accommodar me stessa.
Ma deh fratel, non sai tu anchora come
Passin le cose di costor qua dentro?
Egisto non è in casa: Ecci la madre:
Ma di lei non hauer tema, o pensiero,
Perche mi scorga star allegra in uista:
Percioche dentro il cor mi sta si fisso
L'antico odio, c'ho seco, ch'io non posso
Veggendo la tua faccia a me presente
Gli occhi tener per la gran gioia asciutti.
Et come mai temprar l'alto contento
Che mi bolle nel sen, fora io bastante,
Hauendoti mirato in un sol giorno

Et uiuo, & morto comparermi auanti?
Tu m'hai fatto ueder cosa si fuori
D'ogni aspettation, d'ogni pensiero;
Che quando hor ueggia ritornar in uita
Anchor lo stesso genitor ucciso,
Più nè miracol, nè prodigio il creda.
Hor dũque poi che con prudẽza hai tratto
Cosi lungo uiaggio a questo punto,
Comincia, & quel, che ci rimane adempi;
Come ti par, come ti detta il core:
Che s'a me sola ancor restaua adosso
Di si giusta opra il periglioso carco,
Veramente io ti dico, i' non haurei
Forse tentato ambe le proue indarno:
Ma di mia mano o fora usciti al fine
De la presente seruitute, o morta
Con nome degno di perpetua gloria.

Or. *Io lodo, che si taccia: ecco e mi pare*
Il calpestio sentir d'un che camini,
Et a le porte per uscir s'appresse.

Ele. *Entrate, ò forestieri, entrate, quando*
Recate noua, che nessun respinga
Da questi tetti, nè s'allegri anchora
Chi da riceuer l'haue.

Con. *O' mal accorti, ò di memoria priui,*
Hauete uoi voi stessi in si vil pregio?
Curate il uiuer vostro hora si poco?
O non è lume di ragione in uoi?
Non conoscete anchor, che sete in loco,
Ou'è il periglio più non u'è uicino,

Ma sete del periglio entrati in mezzo?
Et ueramente s' io non fossi stato,
E' già buon pezzo, a custodir le porte,
Prima di uoi stato la dentro fora
Questo uostro disegno, che cercate
Tener occulto: Hor io u' ho posto auanti
Di quel, che può auenir debita tema:
Però s' arrestin le parole, & questo
Intempestiuo gaudio alfin si tronchi:
Entrate dentro, il tempo, che u' aspetta,
Anzi ui preme, non lograte in uano:
Che non è cosa più nociua, o folle
Che ne l'occasion prender indugio.

Or. *Ditemi dunque, ò mio maestro amato,*
Come passin le cose in questi tetti.

Con. *Bene, alcuno non c' è, che ui conosca.*

Or. *Hauete detto lor de la mia morte?*

Con. *Hollo detto, & a lor uoi sete homai*
Nel numero di quei, che son sotterra.

Or. *Hanno piacer di questa noua, o duolo?*

Con. *Vel dirò quando fia spedito il tutto:*
Hor è tempo da far: questo ui basti,
Ch' ogni cosa è seconda al desir uostro.

Ele. *Chi è questi ò fratel? dilmi ti prego.*

Or. *Non lo sai Tu? non lo conosci anchora?*

Ele. *Certo i' nol so, nè mi ritorna a mente.*

Ore. *Non ti ricorda a cui mi desti in mano?*

Ele. *Che dici Tu? fa ch' io t' intenda a pieno.*

Ore. *Quel, che per opra tua fanciul mi trasse*
Saluò, & nudrì tra i popoli Focensi?

O' questi

Ele. O' queſti è quel, che ſol prouai quel giorno,
Che ci fu tolto il padre, amico, & fido?
Ore. E' queſti, non cercar più chiara fede.
Ele. O' ſoſtegno, & ſaluezza, ò luce uera
Del ſangue d'Agamennone tradito,
Sete uoi quel, che da cotanti guai
Et me ſaluaſte, e'l mio fratel ſecuro?
O' caro offitio, che preſtaron queſte
Saggie mani, & fedeli: ò dolce uia,
Che tenner queſti piè quinci fuggendo.
Ma come, ohime, ui ſoffrì dianzi il core
Di parlar meco, & non ſcoprirmi il uero?
Di coſi poca fede era io con uoi,
Che ui foſſe biſogno uſarmi inganno?
Si crudel noua mi recaſte in uoce,
Che deuea coſi dolce eſſermi in fatto:
Mi dieron morte le parole uoſtre.
E i uoſtri effetti mi tornar in uita.
O' padre, ò padre, che mirando in uoi
Mi par proprio ueder del padre mio
Il conſiglio, & l'imagine, & l'affetto;
Voi ſete quei (non ue lo nego) al quale
Soura tutti i mortali, ch'io conoſca,
Ho portato in un giorno odio, & amore.
Con. Baſti, ò nobile Elettra, aſſai s'è detto:
Molti giorni uerranno, & molte notti,
Ne' quali loco hauran queſti ſermoni,
& con agio miglior di parte in parte
Venir potrete uoi ſapendo il tutto.
Hora a uoi due, che lenti ſtate a bada,

Io torno a dir, rompete ogni dimora,
Ch'egli è tempo di far, non di parole.
Staſſi qui dentro Clitennestra ſola,
Pur un'huomo non ha, che la difenda.
Se uoi tardate un picciolo momento
Eſſer potrà, che ui riſorga innanzi
Nouello intoppo, & con maggior fatica
Habbiate a far con piu poſſente mano,
Et numero maggior dura conteſa.

Ore. *Hor non è loco, ò Pilade, ch'io faccia*
Teco lungo ſermon, ma ſenza indugio
Entrianci, entrianci, & riueriamo humili
I ſanti Dei de le paterne ſtanze,
Che riceuan propitij il noſtro ingreſſo.

Pil. *Eccomi pronto, Oreſte, ò ſe tu uuoi,*
Ch'io uada innanzi, ò ch'io ti uenga dopo:
Correrò teco una fortuna, un ſolo
Deſtino a regger haue ambeduo noi.

Ele. *O' ſanto Apollo, ſe ti fur mai cari*
I preghi, i uoti, i doni,
Che con diuoto cor ſpeſſo t'offerſi:
Che ſe poueri furo,
Furon però i maggiori,
Che dar poteſſi in queſto ſtato humile:
Dal ciel benigno aſcolta
Et me ſteſſa, & coſtoro:
Chinamente ti prego,
Ti ſuplico, & adoro,
Che queſta impreſa guidi
Col tuo fauor a fortunato fine:

Et

Et di mostri a' mortali,
Qual mercede s'aspetta
A fellonie cosi nefande, & strane.

CHORO.

VEDETE *oh che tremendo,*
Et miser giorno a questi tetti apporte
Il sanguinoso Marte:
Già son dentro le porte
Entrati tutti quei, ch'erano morti ad arte
Tutti di sdegno ardendo
Quasi arrabbiati cani:
Et già non son lontani
A far perfetto, & uero
Con crudel opra il mio indouin pensiero.
Ne la stanca magione
Del morto padre ultor tardo, & herede
D'ascose insidie armato
Torna a ripor il piede,
Quando men si credeua, & nouo aguato
Imagina, & compone:
Copre mentita uesta
Spada acuta, & funesta:
Et la man che la rota,
Nè preghi ascolta, nè pietate ha nota.
Il figliuol di Gioue
Mercurio Dio de le menzogne copre
Di caligine fosca
Tutti i suoi passi, & l'opre,

Per-

Perche dentro non sia chi lo conosca.
Ei l'accompagna, e'l moue,
Et ei gli insegna, e detta
De l'horribil vendetta
Il modo, il loco, & l'hora,
Ned al termine haurà lunga dimora.
La giù nel cieco inferno
L'anime uscite del terrestre spoglio
Cosi lieui, & ignude,
L'antica ira, & l'orgoglio
Ritengonsi anco, & fansi ognihor piu crude:
Portan seco in eterno
Gli offesi un duro affetto,
Et lo spiran nel petto
De' figli, & de' Nepoti,
Che di uendetta non li lascin uoti.
Parmi veder in fronte
A l'implacabil figlio il morto padre,
Et Aletto, & Megera
A l'infelice madre
Ridomandar con uoce horrida, & fiera
La fè tradita, & l'onte:
Et al misero Egisto
Rimprouerar l'acquisto
De lo scettro regale
Di tante infamie ognihor suto fatale.
Stato mortal non puote
D'ogni parte esser lieto:
Ma quel, ch'a fraude s'ha, mai non è queto.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

Elettra, Choro, Clitennestra, Oreste, Pilade, Egisto.

Ele. DONNE *amate, i duo giouani tosto*
Porranno in opra il lor forte pensiero:
State voi chete, & ascoltate il fatto.
Cho. *Ma come, & che si fa fin hor là dentro?*
Ele. *Viene acconciando ella à le essequie un uaso,*
Et essi a riguardar le stan uicini.
Cho. *Voi perche sete fuor di nouo uscita?*
Ele. *Per custodir, ch'Egisto*
Non ci giunga improuiso,
Et li sorprenda incauti.
Cli. *O me infelice, ò me dolente, ò casa*
D'amici vota, & di homicidi piena.
Ele. *Vdite, vdite come*
Colà dentro si grida.
Cho. *Io odo cose in uero*
Horribili da udire:
Et di nouo spauento
Mi s'arricciano i peli.
Cli. *O me infelice, ò abbandonata, ahi doue*
Hor ti ritroui, ò Egisto?

Esce

Ele. *Ecco, & di noui gridi*
Tutto il palagio ſona.
Cli. *O' figliuolo, ò figliuolo,*
O pietoſo figliuolo habbi pietate
Di chi t'ha partorito.
Ele. *Ma uoi già non haueſte*
Di chi l'ha generato,
Nè di lui ſteſſo anco pietate alcuna.
Cho. *O' cittade, ò regal gente infelice,*
Hor ben fiero deſtino
Tutta ti uolue, & quaſſa.
Cli. *Ohime, ch'io ſon percoſſa.*
Ele. *Se tu puoi, non tardare,*
Percotila di nouo.
Cli. *Ohime di nouo anchora*
Son ferita più forte.
Ele. *Foſſe di queſte piaghe*
Partecipe anco Egiſto.
Cho. *Hor i preghi, hor i uoti de gli offeſi*
Sortiſcono dal ciel debito effetto:
Quei, ch'eran nell'inferno
Son ritornati al mondo:
Et nel ſangue de' uiui
Si tingono le man quei, ch'eran morti.
Ele. *Ecco che tornan ſanguinoſi fore,*
Et ſtillan da le mani
Le primitie di Marte.
Veggo aſſai ben come il negotio paſſi,
Senza che più ue ne dimandi Oreſte.
Ore. *Veramente qua dentro ei paßa bene,*

Et

Et s'Apollo non mente,
Estinta giacer l'infelice in terra:
Più tu non puoi temere
Noua ingiuria da lei, nè nouo stratio.

Cho. *State cheti, cessate,*
Ecco, s'io scorgo il uer, giunger Egisto.

Ele. *Girate a dietro immantinente il passo:*
O' non vedete il traditor che uiene?
Da la uilla ritorna
Tutto gioioso in uolto.

Cho. *Dopo la porta tosto*
Entrate, & u'ascondete:
State in aguato tanto,
Ch'egli arriui, & possiate
A la prima vendetta
Aggiunger la seconda.

Ore. *Non habbiate temenza,*
Lietamente faremo
Questo anco, che n'auanza.

Ele. *Affrettateui, andate.*

Ore. *Io son ito, io sto bene.*

Ele. *Di quel che ci rimane*
La cura sarà mia:
Percioche utile stimo
Piaceuolmente alcune cose dire
Al Tiranno, che riede,
Acciochè ne gli inganni
Più facilmente egli s'inciampi, & cada.

Egis. *Chi di uoi mi sa dir doue sieno hora*
I forestier, che ci portaron noua

Come

Come Oreste perdè dianzi la vita
Ne l'equestri contese? A te dimando,
A te, ch'esser solei cosi feroce,
Et a cui piu, per quel ch'io creda, deue
Questo lor nouo annuntio esser a core:
E per ciò più d'ogni altro e'l dei sapere,
Et far men' puoi relation fedele.

Ele. *Si sollo, & come esser potrebbe mai,*
Che non mi fusse a cor l'empia sciagura
Di colui, che mi fu sempre si caro?

Egis. *Insegnami tu dunque oue essi sono.*

Ele. *Entro si stanno in lieto hospitio auolti.*

Egis. *Et dicon pur, ch'ei veramente è morto?*

Ele. *No'l dicon sol, mal'han mostrato anchora.*

Egis. *Dunque ueder & noi tosto il potremo.*

Ele. *Potrete, & è spettacolo, che mai*
Altro non fu d'amar meno di questo.

Egis. *Fuor d'ogni tuo costume a questo tratto*
Vogli, o non uogli, pur gioia m'arrechi.

Ele. *Gioite se ui par, che queste cose*
Habbiano in lor cagion degna di gioia.

Egis. *Hor io comando, che si taccia, & uoglio*
Che del regal palagio in questo giorno
Restin le porte dißerrate a tutti
I cittadini di Micene, & d'Argo:
Tutti possano entrar posßano uscire,
Et riguardar liberamente il tutto
Perche, se ci era alcun gonfio, & altero
Di uana speme, che costui deuesse
Anchor tornar in queste parti saluo;

Ha-

Hauendo il ſuo cadauero hor dauanti,
La laſci, la deponga, & ſe ne ſganni:
Et più facile poſcia, & più dimeſſo
La mia fortuna, & lo mio ſcettro inchini:
O de lo ſdegno mio ſuplicio prenda
De l'arroganza ſua condegno, & giuſto:
E impari quanto fora ſtato il meglio
Se da prima m'haueſſe egli ubidito.

Ele. *Queſto da me ſi face, il lungo tempo*
M'inſegna, come homai regger mi debba
Con quei, che ſon più fortunati, & grandi.

Egiſ. *Veggio, ò Gioue ſpettacolo gradito,*
Che ſenza l'odio mio non cadde, è uero:
Ma ſe Nemeſi Dea, ch'a ciaſcun ſuole
Render de' merti ſuoi degna mercede,
In cotal guiſa me lo tragga auanti,
Non m'ariſchio di dir. Giouani, voi,
Che mi recate coſi nobil dono,
Scopritemi anco il uaſo, acciò ch'io il ueggia,
Et poßa al cener del parente mio
Pagar il pianto, e i debiti lamenti.

Ore. *A uoi tocca, ò Signor, & non a noi,*
Scoprirlo prima, poi che più l'amate,
Et gli hauete a parlar, & pianger ſoura.

Egiſ. *Tocca a me ſi, tu m'ammoniſci bene,*
T'ubidirò: Ma chi di uoi ſi moue
Quinci, & mi chiama la Regina fuore,
S'ella ſi troua dentro à queſti tetti?

Ore. *Ella u'è preßo, non guardate altroue.*

Egiſ. *Ohime, che ueggo, ohime che danno è q̃ſto.*

Ore. *Che temi tu, non la conoſci forſe?*
Pil. *Partiteui di qua gente infelice,*
Che del tiranno reo uenite a tergo,
Se non uolete & uoi ſotto a queſte arme
Seco cadendo far debita emenda
De l'empia ſtrage del famoſo Atride
Voſtro Re, uoſtro natural Signore:
Queſti è il ſuo figlio Oreſte: a uoi ritorna
Col fauor de gli Dei per ſcior al fine
Dal ſeruil giogo le paterne caſe,
Le paterne Città, nè fia dimora,
Et uoi uedrete, & quinci, & quindi tutto
Trar in ſuo aiuto il popol d'Argo armato:
Date homai, date a la giuſtitia loco.
Egiſ. *Ohime, ch'io caddi ne l'inſidie hoſtili.*
Ore. *Non t'auedi tu pria, che uiuo parli*
Con quei, che morti a te venner dauanti?
Egiſ. *Laſſo, ch'io ben t'intendo: i' ben m'aueggio,*
Ch'eſſer queſti non puote altri, ch'Oreſte.
Ore. *Et tu, che ſei profeta, & indouino*
Non l'hai ſaputo preueder a tempo?
Egiſ. *Miſero me, morto ſon io: ma prima*
Fammi gratia, ch'io poſſa, i' te ne prego,
Poche parole dire.
Ele. *Non conſentir, fratel, ch'egli ſi ſtenda*
In più lunghi ſermoni. Et che uantaggio
A chi la morte ha ſi uicina, & certa,
Apportar puote l'indugiar nel male?
Affrettati, ſpediſci, uccidil toſto,
Et morto il laſcia a chi gli dia ſepolcro

Eguale

Eguale a l'opre, ch'egli fè viuendo;
Da noi lontano, Et la sua morte sia
De' nostri antiqui guai l'ultimo fine,
L'ultima emenda, & che la ueggan tutti.

Ore. *Va dentro tosto, hor non si fa contesa*
D'eloquenza tra noi, ma del tuo capo.

Egis. *Perche mi spingi dentro a questi tetti?*
Se giusta è l'opra, che di far intendi,
Che bisogno è di tenebre? oh non puoi
Prontamente ammazzarmi in questo loco?

Ore. *Non a te tocca commandar: conuienti*
In quel loco cader, doue facesti
Cader, ò scelerato, il padre mio.

Egis. *Veramente è fatale a queste stanze*
Venir di man in man mirando tutte
De' nepoti di Pelope le stragi.

Ore. *Hor mireran la tua senza alcun fallo:*
Indouino di ciò ti son securo.

Egis. *Questo dal padre tuo già non apprendi.*

Ore. *Troppe parole fai, troppo contrasti,*
Et tardi in tanto, ua spacciati homai.

Egis. *Camina innanzi, ch'io ti uengo dopo.*

Ore. *Và uia, ch'a te conuien preceder hora.*

Egis. *Non temer, veramente i' non ti scampo.*

Ore. *Nulla t'ha d'auenir come uorresti:*
Che teco esser crudel, esser acerbo,
Et farti, quanto più si puote, amara
Parer la morte, ho dentro il cor disposto,
Et se ciascun, che fa contra le leggi,
Si punisse cosi, cosi pagasse

Gli error ſuoi col ſuo ſangue, hoggi non fora
Di cotante nequitie il mondo pieno.

CHORO.

O GENEROSO ſeme
Dal grande Atreo diſceſo,
Dopo quante fatiche, & quanto eſſiglio
Hai lo ſtato paterno in man ripreſo:
Et con quanto periglio
Condotta a fin la tua tardata ſpeme.

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE